

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 148.

ROMA, 31 Ottobre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL BARONE BETTINO RICASOLI.	Pag. 273
IL BILANCIO DELLE SPESE E DELLE ENTRATE PER 1881.	ivi
LO SCRUTINIO DI LISTA.	275
LA PELLAGRA.	277
LETTERE MILITARI. Gli shrapnels delle artiglierie moderne	278
CINQUE SONETTI INEDITI DI G. G. BELLI	280
L'EUROPA PERSIANA (I. Pizzi).	281
LA VALLE DI TEBINO (Giovanni De Castro).	283
METALLOTERAPIA	284
BIBLIOGRAFIA:	
Vittorio Turletti, I racconti di Burraschino.	286
Adolfo Bartoli, I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale descritti ecc.	287
Carlo F. Ferraris, Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche, anno I, 1880-81	ivi
A. Goiran, Meteorologia endogena. Storia sismica della Provincia di Verona	288
NOTIZIE.	ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

29 ottobre.

La Camera dei deputati è convocata in pubblica seduta il giorno di lunedì 15 novembre.

— A Rionero in Vulture si solennizzò l'anniversario della fondazione di quella Banca popolare. In tale occasione l'on. Luzzatti visitò Cerignola, e in un banchetto dandosi in questo luogo pronunziò un discorso in cui parlò notevolmente dell'attuale condizione dei partiti, della necessità di una ricomposizione di essi che dia luogo ad una nuova maggioranza capace di attuare una ristorazione morale, economica e politica. L'espressione è felice e c'è da augurarsi che diventi un fatto: non è questo il solo sintomo da cui ci avventuriamo a congetturare che si osservi in seno della Destra un lavoro di eliminazione e di rinnovamento il quale permetta a questa parte della Camera di dare un forte aiuto alla formazione di una nuova maggioranza.

— A Torino ebbe luogo il Congresso regionale operaio; nel quale i rappresentanti di 105 società contro quelli di 17 respinsero la proposta di aderire al Congresso nazionale di Bologna. È noto che questo Congresso di Torino, come gli altri regionali, formatisi per iniziativa del senatore Pepoli, erano radunati come preliminari a un futuro Congresso nazionale da tenersi a Roma e composto soltanto dei rappresentanti dei singoli Congressi regionali; laddove quello di Bologna intende di essere unico e nazionale senz'altro.

— La cronaca degli ondeggiamenti di Dulcigno si riassume in questa settimana così: domenica, annunziate riprese a Wir-Bazar le trattative fra i delegati montenegrini e Bedri Bey, ma diminuita la probabilità della consegna di Dulcigno. Martedì, annunziato, ma non ufficialmente, che la Porta aveva dato a Riza Pascià istruzione formale di rimuovere le difficoltà sollevate dal Montenegro riguardo alla convenzione di Dulcigno; e assicurato che sei battaglioni ottomani manterrebbero l'ordine fino all'entrata dei Montenegrini. Mercoledì, lo scioglimento della questione di Dulcigno ritardato da difficoltà locali, ma il Sultano ha intenzione di affrettarlo con l'invio di un commissario straordinario. Giovedì, Bedri Bey dichiara che la Turchia è pronta a consegnare Dulcigno il 1 novembre, ma, secondo altre notizie, la cessione di Dulcigno avrebbe luogo otto

giorni dopo la firma della convenzione; per tutto conforto Dervich pascià s'imbarcò a Salonicco con 4 battaglioni, diretti a Scutari per appoggiare l'azione di Riza pascià. Venerdì, le trattative della Porta col Montenegro si fanno, da Riza-pascià personalmente perchè fu assassinato un apposito inviato turco il quale recava un proclama che incitava gli abitanti a sottomettersi; si seguì a credere probabile che Dulcigno sarà consegnato il primo novembre; Bedri bey è partito; Riza pascià prende le misure militari per la cessione di Dulcigno; però egli intende soltanto di ritirare le truppe turche mentre i Montenegrini vogliono che le truppe turche consegnino la città; gli Albanesi persistono a non voler cedere Dulcigno, ma solo Tusi.

Le disposizioni delle potenze si vengono scoprendo da sempre nuovi indizii, ma tutti sconfortanti per l'accordo loro nell'azione contro la Turchia. Dolson, membro del gabinetto inglese, in un discorso ai suoi elettori di Scarborough, dichiarò che se la Turchia non mantenesse la sua parola, bisognerebbe trattarla come una potenza barbara. D'altra parte nel libro rosso pubblicatosi dal governo austro-ungarico or son pochi giorni si trova un dispaccio indirizzato da Berlino al barone di Haymerle, dove è detto che la Germania è disposta ad un accordo con le altre potenze per mostrare la sua bandiera nelle acque di Dulcigno, ma ricusa di prender parte ad ogni azione ulteriore che eventualmente si volesse fare in favore del Montenegro. E la *Gazzetta della Germania del Nord* ripete, che la Germania e l'Austria sono concordi nel volersi astenere da ogni estremo partito nell'azione contro la Turchia. Inoltre nella Inghilterra stessa, la sola potenza decisa a far qualcosa di serio nella questione orientale, non tacciono le opposizioni a tale indirizzo. Al banchetto dei conservatori a Tauton, lord Salisbury criticò la politica di Gladstone, dicendo che rende ridicola l'Inghilterra, e specialmente volle dimostrare che qualsiasi ingerenza nella questione fra la Turchia e la Grecia sarebbe illegale e senza ragione.

— Da Londra si annunzia che un altro *meeting* per l'Irlanda fu tenuto il 24 a Galway e che vi assistettero 4000 persone: Parnell vi pronunziò un discorso nel quale chiamò la mala amministrazione inglese responsabile degli assassini che si commettono in Irlanda, dicendo che il solo rimedio possibile è l'autonomia. Le sofferenze degli affittajuoli irlandesi furono paragonate a quelle degli schiavi d'America e dichiarate maggiori di esse. Il governo non si è arrestato nei suoi provvedimenti. Il reggimento di Devonport è pronto a imbarcarsi per l'Irlanda; e dicesi che saranno posti in istato d'accusa O' Parnell, Biggar, Dillon, O'Sullivan, Sexton Sullivan A., O'Connor P., O'Connor, Brennan, Egan, Kettle e Boyton. Ma in un banchetto a Galway Parnell sembra che abbia preventivamente risposto alle minacce del governo, perchè disse che il governo non potrebbe prendere misure coercitive contro l'Irlanda senza l'approvazione del Parlamento; e che gli *Home rulers* sapranno impedirla; che se poi essi venissero costretti al silenzio col carcere, la loro immediata dimissione permetterebbe ai loro elettori di nominare rappresentanti più accaniti ancora.

La situazione si va facendo sempre più tesa. Healy, segretario di Parnell, e membro della Land League, fu arrestato il 26 a Bantry per mandato del procuratore generale per aver diffamato un proprietario in un suo recente discorso.

Domenica, 30, deve tenersi a Dublino un grande *meeting*. E annunciasi che a cagione dei processi la Lega irlandese abbia avuto l'adesione anche dei membri irlandesi del Parlamento che finora respinsero l'agitazione. D'altra parte lo *Spectator* assicura che l'agitazione in Irlanda non è appoggiata dal ceto operaio nè dalla piccola borghesia citta-

dina, e prevede che essa svanirà da sè, anche senza misure coercitive.

A preoccupare il governo inglese intanto pare che si aggiungano anche nuovamente dei gravi fatti all'estero. Annunziosi che a Cabul regna l'anarchia e che l'emiro vi fu assassinato. E sebbene sia stato dichiarato che nessuna notizia di ciò è pervenuta al governo, essa non è stata tuttavia smentita. Informazioni di giornali poi recano che la questione dell'Afganistan è lontana da una soluzione soddisfacente. Pare che Candahar cadrà più facilmente nelle mani di Eyoub-Kan che di Abdul-Rahman e che il ritiro degl'inglesi sarà il principio di una sanguinosa guerra civile.

— Il Consiglio federale germanico approvò (28) le proposte della Prussia e di Amburgo per vietare, in virtù della legge sui socialisti, alle persone pericolose per la pubblica sicurezza il soggiorno in Amburgo, Altona, Wandsbeck, Pionenberg, Lanenburg e loro dintorni, tale decisione avrà vigore per un anno. Fu già pubblicata un'ordinanza ministeriale, che applica questa decisione in Prussia, incominciando dal 29 corrente.

— La Commissione finanziaria della Delegazione austriaca discusse il bilancio degli affari esteri. Il ministro per gli affari esteri vi rispose a molte interpellanze; circa la questione d'Oriente, disse che non si deve dubitare della intenzione della Porta di cedere Dulcigno e che il governo ha nel trattato di Berlino indicato il suo contegno, e che seguirà l'esecuzione delle clausole di quel trattato riguardo alla demolizione delle fortezze sul Danubio e alla navigazione del basso Danubio. Riguardo alla questione della polizia sul Danubio, dichiarò infondati i timori sollevati dal progetto austriaco e affermò che la questione delle Porte di ferro sarà sempre un affare comune dei due Stati della Monarchia.

Circa la questione Austro-Serba è notevole un dispaccio pubblicato nel supplemento del Libro rosso: esso fu diretto, il 17 corrente, dal barone di Haymerle al barone di Herbert-Rathkeal, ministro residente di Austria-Ungheria a Belgrado. Il barone di Haymerle vi richiede dal governo Serbo una dichiarazione formale di riconoscere il diritto dell'Austria-Ungheria al trattamento delle nazioni più favorite; autorizza il ministro a dichiarare al governo Serbo non potersi in nessun modo parlare di una ripresa di negoziati per un trattato commerciale ed una Convenzione finchè non sia ristabilita la base di quei rapporti con una dichiarazione esplicita del tenore sopra detto. Il dispaccio aggiunge: « Alla prima violazione di questo principio, il governo imperiale si troverebbe obbligato ad applicare le rappresaglie previste dalla legge del 27 giugno 1878. Qualora non ottenessimo in breve termine di tempo la chiesta dichiarazione, il governo imperiale si riserva di prendere tutti i provvedimenti che crede utili per la tutela dei suoi interessi. Ella è autorizzata di informare di ciò il signor Ministro degli esteri ».

— Il 28 si è riaperto il Parlamento Prussiano. Il discorso del trono annunzia migliorata la situazione finanziaria.

— Lo stesso giorno si aperse l'assemblea nazionale bulgara.

— In Grecia, essendo stato eletto a Presidente della Camera dei deputati il signor Avgerinòs, candidato dell'opposizione, il Ministero diede (23) le sue dimissioni. Comunduros fu incaricato di formare il nuovo gabinetto, il quale, secondo notizie del 25, sarebbe così composto: Comunduros alla presidenza e agli affari esteri, con l'*interim* della giustizia; Sotiropulo alle finanze; Papamichalopulo all'interno, coll'*interim* della pubblica istruzione; Mauromicali alla guerra; Bubulis alla marina.

IL BARONE BÉTTINO RICASOLI.

Il barone Bettino Ricasoli è morto improvvisamente per vizio cardiaco la sera del 23 corrente nel suo castello di Brolio.

La notizia della sua morte ha destato un sentimento profondo di cordoglio in quanti sentono il dovere della gratitudine verso chi ha servito la patria. Poichè pochi hanno avuto la fortuna di rendere alla patria servigi pari a quelli di Bettino Ricasoli.

Per sentire tutta la grandezza dei suoi servigi bisogna portarsi col pensiero ai mesi che seguirono la pace di Villafranca, quando la diplomazia voleva restituire la Toscana ai Lorenesi, gli amici di Napoleone III volevano farne un regno napoleonico, e non pochi patrioti accarezzavano l'idea della riunione di quattro Stati dell'Italia centrale sotto un sol governo e una sola Assemblea. Il Ricasoli, capo in quei momenti supremi del governo toscano, ebbe il sentimento vero della italianità, sentì che l'unificazione dell'Italia sotto un governo unico era la condizione indispensabile dell'indipendenza, e si fece il patrocinatore fermo e risoluto dell'unione della Toscana al Piemonte. I raggiri della diplomazia non lo ingannarono, le suggestioni di governi amici e potenti non lo sedussero; non lo scossero le ire di amici che non lo comprendevano; gli ostacoli uno a uno furono superati mercè quella pertinacia di propositi che era una delle qualità più spiccate del suo carattere, e la Toscana fu riunita al Piemonte. Questo fatto rese fino d'allora possibile la unità italiana.

Proclamato il regno d'Italia, il Ricasoli resse due volte lo Stato come Presidente del Consiglio dei Ministri; una nel 1861 quando fu chiamato a continuare l'opera rimasta interrotta dalla morte di Cavour; l'altra nel 1866 quando scoppiò la guerra con l'Austria. Ma l'una e l'altra volta rimase per poco tempo al potere, perchè il temperamento del suo animo mal si confaceva alle esigenze della vita parlamentare. D'allora in poi non esercitò più una influenza prevalente nella politica italiana: si ritirò nel suo castello di Brolio e di rado si fece vedere alla Camera, dove ha rappresentato per venti anni uno dei collegi di Firenze. Conservò l'amicizia di Vittorio Emanuele, che nelle gravi occasioni non mancava mai di chiamarlo a consiglio.

Il Barone Bettino Ricasoli, se non ebbe tutte le qualità necessarie ad un uomo di Stato moderno, ebbe però tutte quelle che erano richieste nei gravi momenti durante i quali fu capo del governo provvisorio toscano. Gli Italiani vedono in lui uno dei principali fautori dell'unità italiana, e la storia confermando il giudizio registrerà il suo nome accanto a quello di Carlo Farini fra i cooperatori più efficaci del Conte di Cavour.

IL BILANCIO DELLE SPESE E DELLE ENTRATE

PER L'1881.

Ci piacque esaminare partitamente le spese previste pel Regno d'Italia nel 1881,* e poscia di esaminare le entrate che si presume poter riscuotere.** Sebbene ciascuna parte possa considerarsi in sè sola nel proprio suo sviluppo,

* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 241.

** V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 259.

pure il pensiero tende naturalmente a compararle insieme per formarsi un'idea chiara e complessiva dei risultati, e della situazione finanziaria del Regno. Adunque lasciando da parte le partite di giro, il preventivo del 1881 si riassume nelle seguenti cifre proposte dal ministro:

Spese L. 1,332,737,914,33

Entrate > 1,314,125,638,21

Presunto avanzo L. 11,387,693,88

Però abbiamo notato che nelle entrate è probabile che l'effetto non risponda interamente alle previsioni, almeno di cinque o sei milioni ad essere discreti; che inoltre vi si trova stanziato un provento di 15 milioni che dovrebbe aver suo luogo fuori Bilancio nella liquidazione dei residui. Infine abbiamo testè letto che nella Commissione del Bilancio siansi sollevate eziandio osservazioni sopra una partita, che noi avevamo già notata come straordinaria: quella cioè degli utili delle obbligazioni del prestito toscano per le ferriere dell'Elba. Il rimborso delle obbligazioni scade nel 1881, ma si può egli dire che questi utili appartengano alla competenza di quell'anno? anzi si può egli dire che siano attività di bilancio?

Tale quesito merita di essere deciso dal Parlamento in massima: non tanto per queste L. 4,227,000 (che rappresentano parte obbligazioni acquistate, parte interessi ed utili già riscossi e versati nella Tesoreria) quanto per avere un criterio da seguirsi nell'avvenire; se cioè nelle attività e passività che formano la competenza dell'anno possano introdursi quelle che risultano da liquidazioni di residui, o da operazioni di tesoro, che si riferiscono ad anni precedenti. Diciamo attività e passività, perchè alle une e alle altre si deve applicare lo stesso metro. Quando si è trattato di qualche liquidazione che concludeva a somme da pagarsi, come per esempio di quella Charles e Picard, il ministro delle finanze non ha portato le somme in Bilancio a debito dell'anno corrente, ma vi ha provveduto in altro modo. Perchè, dicesi, vi porta le somme in attivo?

Più grave è la considerazione delle spese maggiori fuori Bilancio dipendenti da leggi presentate o da presentare al Parlamento. Di esse spese il ministro delle finanze ha dato un prospetto (allegato N.° 3). Vi è un milione per nuovi organici, un milione e mezzo per riordinamento delle guardie doganali, L. 300,000 pel concorso dello Stato nelle spese dell'Esposizione nazionale di Milano, L. 200,000 per opere di sistemazione dei canali Cavour, un milione circa per impianto graduale del servizio telegrafico, per ordinamento degli arsenali della regia marina, pel museo di arti industriali in Roma, ed altri; in tutto L. 4,333,593,87; ma questo allegato presentato dal ministro non tien conto di molte altre opere necessarie che sono già scritte in Bilancio *per memoria*, e perciò attendono la determinazione di una somma per essere eseguite. Tali sono, per esempio, il compimento e l'apertura della rete stradale di Sardegna, il compimento e la ricostruzione dei ponti nella rete stradale di Sicilia: tali le spese di riparazioni straordinarie alle arginature del Po ed affluenti, che non patiscono indugi. Dicesi nella nota del Bilancio che si spera coi residui di sopperire ai pagamenti per antiche espropriazioni del genio austriaco, ma questo è uno strascico di impegni che fa mestieri saldare, e se nei bilanci precedenti vi si

provvide largamente, non è esaurita la necessità di altre somme a tal fine. Convienne iniziare la costruzione dei locali per l'impianto del servizio doganale nel porto di Genova in seguito alla sua sistemazione ed ampliamento. Il ministero della guerra ha ceduto 16,000 carabine a retrocarica alle guardie doganali, e ne aspetta il rimborso. Nulla è iscritto ancora pei sussidi a Roma, dei quali si è tanto parlato; nulla pel Palazzo dell'esposizione in Via Nazionale dove già si cominciarono i lavori alla presenza di S. M. il Re; nulla infine pel monumento a Vittorio Emanuele.

Queste cose, il ministero stesso le ha avvertite, ma non ha proposto alcuna somma a tal uopo, nè in Bilancio nè tampoco nel prospetto del quale abbiamo sopra discusso. Sarà egli troppo ardo il supporre che altri sette o otto milioni occorreranno a provvedere a simiglianti spese?

A queste due categorie converrebbe aggiungerne una terza, delle spese che non sono indicate neppur per memoria, sebbene in occasione delle precedenti discussioni finanziarie ne fosse ampiamente discusso. Qui vi è una messe larghissima, nella quale non intendiamo di metter la falce. Solo ricorderemo, a modo di esempio, la sistemazione del Tevere, la bonificazione dell'Agro romano, il progetto di legge per la riforma postale, promessa dal ministro in adempimento di un ordine del giorno votato dalla Camera. Nè possiamo tacere due punti neri (per usare questa frase moderna), cioè il materiale mobile delle ferrovie e la cassa militare. Pel materiale mobile delle ferrovie, noi troviamo stanziata ai cap. 136, 137 una somma di L. 7,500,000 che comprende tre varie destinazioni: lavori di completamento, lavori di ampliamento delle linee, infine provvista di materiale in aumento d'inventario. Noi abbiamo già espresso il dubbio che sotto questi capitoli (ai quali si sopperisce con alienazioni di rendita) passino pure dei lavori di manutenzione più o meno straordinaria. Ma lasciando da banda questo dubbio, non si vede dal Bilancio qual parte sia attribuita a ciascheduna delle tre categorie di spese, e il nostro materiale mobile, sì dell'Alta Italia che delle Calabro Sicule, è in condizioni tristissime, ed è insufficiente di gran lunga alle richieste della industria e del commercio. L'altro punto nero è la Cassa militare, intorno alla quale basta ricordare i discorsi fatti in Parlamento dall'on. Tenani, e a cui tutti convennero essere indispensabile fornire parecchi milioni. Del fondo del culto, cui bisognerà anticipare milioni 3 e mezzo, abbiamo parlato in altro articolo.

È evidente che da un lato scemando le previsioni di qualche tassa, che ci parvero troppo elevate, e togliendo le somme che si introducono nelle competenze dell'anno 1881, mentre sono invece liquidazioni di residui; e dall'altro lato aggiungendo i milioni 4 e mezzo dallo stesso ministero indicati per spese maggiori fuori Bilancio e gli altri sei o sette almeno che occorreranno a provvedere alle opere notate sinora per memoria, non solo gli sperati 11 milioni di rendita sono sommersi, ma resterebbe un disavanzo cospicuo. Il quale salirebbe veramente sino ai 40 e 50 milioni minacciati dall'on. Saracco qualora si volesse tener conto eziandio dell'ultima categoria di spese che abbiamo accennato.

Noi non andiamo tant'oltre. Comprendiamo bene che non poche opere saranno differite; che se la entrata di alcuni capitoli sarà minore della prevista, potrà essere in altri maggiore; che non tutti i capitoli di spesa esauriscono la somma stanziata, anzi alcuni anni fa questi risparmi erano notevolissimi e, come si vede nei consuntivi, solevano in complesso oltrepassare i 20 milioni; nello stesso 1879, se non erriamo, vi furono anche risparmi per 8 milioni e mezzo. Scemando da un lato i proventi, scemando dall'altro le spese, pure è difficile poter essere sicuri che avanzo vero

di competenza vi sarà pel 1881, secondo la definizione stessa che ne diede il Magliani nella seduta del dì 6 luglio scorso; il quale voleva che le entrate ordinarie e permanenti non solo saldassero tutte le spese ordinarie e il disavanzo tra l'entrata e la spesa straordinaria, ma sopperissero altresì alla differenza che si riscontra tra l'entrata e l'uscita nella categoria del movimento dei capitali. « Quando l'entrata ordinaria (diceva egli), compiuti questi tre uffici, lascia ancora un supero, questo è vero avanzo di competenza derivante da permanenti e ordinarie fonti. »

Per noi, che non siamo mossi da nessuno spirito di opposizione, apparisce evidente che il nostro bilancio dal 1876 al 1881 ha oscillato ed oscilla tuttavia intorno al pareggio, ma che non può dirsi che gli avanzi siano, come soggiungeva lo stesso on. Magliani, sicuri e accertati per parecchi anni.

E da ciò la necessità di migliorare la condizione finanziaria. Parlando delle spese dello Stato abbiamo detto che non speriamo più di tornare alla parsimonia dei bilanci anteriori, ma che pur tuttavia non ci sembrava una pretesa esorbitante quella di trovare un quindici milioni di economie sui tre bilanci dei lavori pubblici, della guerra e della marina, che fra tutti tre salgono a 387 milioni, senza perturbarne l'andamento dei servizi. Qualche altro risparmio può farsi anche sugli altri bilanci. Per darne una prova, prenderemo quel famoso capitolo delle *Casuali* sui quali per tanti anni s'è data così fiera battaglia in Parlamento, sostenendosi che quelle somme non erano punto necessarie, ma spendevansi ad arbitrio dei ministri. Or bene: sommando tutt'insieme queste casuali, erano nel bilancio 1876 L. 979,000; ora sono saliti a 1,142,000, cioè crebbero del 16 per cento. Non è questo eccessivo?

E diciamo che è necessario non solo introdurre delle serie economie, ma cercare nuove fonti di entrata. Il 1° gennaio 1884 è prossimo, e dovremo deporre allora 47 milioni di entrata. È impossibile nei due anni 1882 e 1883 sperare dal naturale aumento della ricchezza pubblica tanto avanzo. E poi in ogni miglior ipotesi saremo sempre allo *statu quo*.

Intanto s'agita forte la questione dell'abolizione del corso forzoso. Nel discorso testè citato del ministro delle finanze, egli poneva questo fine come il *porro unum necessarium*, e d'allora in poi abbiamo letto molti articoli di giornali officiosi, i quali or l'una or l'altra parte del formidabile problema prendevano a risolvere, accennando a un grande disegno che si preparava.

La *Rassegna* ha le sue idee nette sull'argomento, e quando venga opportuna la discussione, dirà chiaro ciò che pensa sul sistema monetario e sulle pretese di alcuni di ripristinare il corso dell'argento; sul quesito se l'abolizione debba farsi gradualmente o tutta d'un tratto; infine sui provvedimenti indispensabili rispetto agli Istituti di credito pel passaggio dalla carta inconvertibile alla moneta metallica. Per ora tutto ciò è fuori del tema presente. Ciò che può star dentro di esso è la necessità di apparecchiare i mezzi alla grande impresa.

Questa impresa richiede uno stanziamento annuo di 65 milioni circa, meno la parte dell'aggio che aggrava il bilancio al presente, e che può calcolarsi di 20 milioni. Sia pure che se ne trovino altri venti in conversioni di debiti redimibili o vitalizi, come si è detto, il che in sostanza non è altro che un scaricare il presente adosso all'avvenire. Nonostante tutto ciò, sarà necessario trovare altri 20 o 30 milioni da qualche nuovo fonte di entrata.

Per tutte queste ragioni il programma delle economie e delle nuove imposte non è ancora compiuto. Non basta vivere alla giornata, armeggiando con espedienti; è d'uopo

eseguire l'una e l'altra parte di questo programma, ed eseguirlo senza perturbare l'economia nazionale. Imperocchè è necessario guardar bene a ciò: che quel piccolo svolgimento di produzione e di ricchezza che pure si manifesta in Italia non debba essere rintuzzato, e quindi venir meno. In ciò si porrà il valore del ministro delle finanze.

LO SCRUTINIO DI LISTA.

Ci sembra un fatto degno di nota quello seguito in questi tempi in Italia, che, così il ministro Depretis che ha presentato al Parlamento un progetto di legge per l'allargamento del suffragio, e la maggioranza della presente Commissione parlamentare, come gli agitatori repubblicani che sono andati perorando nei comizi che si tennero in varie città italiane nei mesi scorsi, abbiano del pari creduto opportuno di condire le riforme diversissime da loro proposte con l'instituzione dello scrutinio di lista, per la elezione dei deputati del nuovo corpo elettorale. E pure non è facile rintracciare dalle parole de' proponenti, così diversi, un motivo sufficiente dell'unica forma in cui si incontrano gli uni e gli altri.

Non è strano che i repubblicani, che han proposto nei comizi lo scrutinio di lista, non abbiano in pubblico adottata nessuna ragione precisa per questa novità. La solita, e forse l'unica che se ne adduce in Italia da chi propugna questa novità, cioè che bisogna rendere i deputati più indipendenti di quello che ora siano rispetto ai loro elettori, * non era evidentemente di quelle che si fossero potute agitare con utilità innanzi un comizio d'elettori presenti e futuri. I quali avrebbero potuto avvertire subito, che invece preme molto a parecchi elettori presenti italiani di qualunque partito, e premerebbe del pari ai futuri, d'avere servizievoli i deputati, come pur troppo se ne hanno ora non pochi. Questa ragione dunque può essere piuttosto scritta, per far votar la riforma a' deputati, che detta ad elettori vecchi o futuri. Ed infatti, se fu taciuta ne' comizi, dove lo scrutinio di lista fu messo in riga semplicemente, come sogliono i radicali, tra gli altri dogmi loro, senz'altro, quella ragione si tentò di svolgere in qualche modo nella relazione della prima proposta del Depretis sul progetto di legge di riforma elettorale, presentato al Parlamento il 17 marzo dell'anno passato. L'ultima relazione brevissima poi, con cui quest'anno s'è ripresentata la legge, non aggiunge verbo per questa parte. Vediamo dunque la relazione del 1879.

Dopo avere riconosciuto che lo scrutinio di lista « non è una di quelle questioni sulle quali si è fatta col tempo una larga teoria ed una lunga esperienza » (pag. 14 della relazione), il Depretis immagina che siffatto scrutinio sostituirebbe ad un rapporto *personale* tra l'elettore e l'eletto, un rapporto *politico*, e cita a proposito di ciò l'articolo 41 dello Statuto che scrive « che i deputati rappresentano la nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti. » Al che sarebbe facile rispondere che i collegi da lui proposti in sostituzione di tre, di quattro, di cinque degli attuali, essendo molto più prossimi nei confini alle provincie che non i collegi uninominali che abbiamo, almeno l'articolo dello Statuto è da lui citato a rovescio. Del resto, è vano immaginare che in Italia lo scrutinio di lista creerebbe un rapporto politico tra gli elettori e l'eletto, invece che tra quelli ed i comitati che proporrebbero le liste.

Se il ministro si fosse degnato di guardare un po' nell'Italia qual è il caso che più s'avvicina a questi scrutini, le elezioni, in sostanza più politiche che amministrative, che si fanno già a scrutinio di lista nelle due maggiori città d'Italia, a Napoli od a Roma, avrebbe visto qual rap-

porto fra l'elettore e l'eletto lasci durare questa forma di scrutinio. Per verità non ne lascia nessuno nè politico nè amministrativo, perchè politicamente si vota colà per la lista e non pe' nomi del partito proprio da coloro in cui la ragione politica è prevalente, ed amministrativamente si vota per il comitato che più s'immagina che propugni i bisogni presenti della città, da coloro che son condotti a votare da ragioni amministrative.

La relazione aggiunge che nelle liste sarà più facile dare all'elezione il significato d'una bandiera, e che le convenienze delle persone difficilmente prevarranno a quelle dei principii (pag. 16); nella pagina seguente afferma che l'elettore deve conoscere il candidato « per l'estimazione che ne è fatta dal *pubblico giudizio*. » Ciò vuol dire, in lingua povera, che quello che i comitati, e la stampa loro nel periodo d'agitazione elettorale potran dire pro o contro un candidato ignoto all'elettore d'uno de' cento paesetti che comporrebbero molti de' collegi proposti, potrebbe erudir l'elettore meglio che la conoscenza diretta ch'egli ha ora de' due o tre candidati del collegio uninominale. Or, come ciò è assurdo, così diventa difficile d'impedire ai comitati più romorosi di vincere con nomi in parte di insipienti, in parte di immeritevoli; più difficile certo che ora. Si potrà adesso votar per un tristo, ma da' tristi; allora si potrebbe anche dagli ingenui. La illusione poi che i partiti verrebbero fuori più distinti e con bandiere più nette da siffatto scrutinio anzichè dal collegio presente, è contraddetta dall'evidente inclinazione della natura italiana a transigere più sui principii che sulle persone. Ed infatti non vediamo ora noi i fogli progressisti di più rigida costituzionalità, propugnare in alcuni collegi candidati repubblicani? Non s'è visto testè lo stesso ministero mostrare evidentemente di preferire il Bovio al Mariano in Minervino-Murge, ed un regionalista al Crispi in Palermo? Appena si fermi la considerazione su fatti prossimi, in cambio di disputar su' remoti, ed armeggiare in aria, è facile indurre da questi indizi che il mutar la forma dello scrutinio non isceinerebbe in nulla nè la confusione presente de' partiti, nè la prevalenza in alcune provincie delle clientele locali. Anzi in campo più largo, e dove le informazioni degli elettori rispetto ai candidati diverrebbero più difficili, e prevalente la efficacia de' comitati, quivi le transazioni politiche diventerebbero più agevoli in una lista comune. I colori delle bandiere ne' collegi multipli diverrebbero certo più sbiaditi che non sono in quell'uninomiali presenti. Se ora è difficile in Italia distinguere la bandiera della destra da quella della sinistra, è pur facile distinguere gli uomini dell'uno e dell'altro indirizzo dalla loro storia, e, per i più, dagli aiuti chiesti ed ottenuti nell'elezioni. Questo unico criterio, da cui davvero soltanto si può dire che risulti la differenza de' partiti in Italia, cioè la storia della aderenze personali di ciascun deputato, risulterebbe sbiadito nello scrutinio di lista. Già ora in alcune provincie si son viste transazioni tra partiti diversi ed opposti, nate da che questo o quel candidato, fuori del suo collegio, avea influenze da invocare o da spendere in cambio di altre simili che nel suo avea un candidato di parte opposta. Questi baratti che ora accadono in segreto, e non influiscono grandemente sul colore successivo dell'eletto, allora accadrebbero in pubblico. Liste di candidati progressisti e radicali da una parte, moderati e conservatori dall'altra spesseggerebbero con molto maggior danno dell'ordinamento de' partiti che non sian le presenti transazioni segrete. E poniamo una elezione in cui mezzo partito combatta l'altra metà, come s'è visto nel maggio passato, e subito le segrete transazioni, già tentate in alcune città che han più collegi, apparirebbero in pubblico. Già in una, per esempio, si voleva che i moderati vo-

* Vedi *Rassegna*, vol. V, pag. 399, *Lo Scrutinio di lista*.

tassero pel Cairoli, ed il governo avrebbe sostenuti i loro candidati in altri collegi della stessa città contro quelli di Sinistra dissidente. Dove poi la logica del partito non basterebbe a giustificare le transazioni, s'invocherebbe una gara di moralità, che permetterebbe di associare le forze di più partiti; e la confusione politica ne risulterebbe molto più grande che ora non si vede nella lotta più ristretta, ridotta per solito ad un duello, ne' collegi presenti.

Infatti, a chi conosca solo un poco la natura italiana, parrà chiaro che in un paese disciolto come il nostro, e in cui è difficile trovare coscienza vivace collettiva, quanto è facile trovarla risentita negli individui, è così agevole che, in un duello politico, i due avversarii assumano con passione colori avversi, se anche non li avessero portati mai prima della zuffa, come sarebbe difficile mantenere per tutti rigida disciplina politica in gruppi di candidati, ciascuno de' quali per riuscire non potrebbe dispregiare le influenze personali degli altri accompagnati con lui nella lista medesima. Onde naturalmente queste liste riuscirebbero quel che già si vede accadere nelle annuali transazioni tra i partiti politici per le elezioni amministrative d'alcune città italiane; un miscuglio, che se può riescir di poco o nessun danno in un consiglio amministrativo, accrescerebbe di certo la presente confusione politica della Camera italiana. Così le liste dei comitati in Italia avrebbero ad ogni elezione nuova un significato sempre men chiaro, sarebbero una bandiera sempre più variegata.

L'ultimo argomento addotto in quella relazione a difesa dello scrutinio di lista è che in Italia sarebbe meno da temere che in Francia la prevalenza delle città sulle campagne sostituendo i collegi multipli ai singolari presenti. Perchè in Italia una parte maggiore della popolazione può dirsi cittadina; da che in Francia v'ha soli 581 comuni che contino 3 a 4000 abitanti, mentre in Italia, con una popolazione minore, questi comuni sono 858. Con ciò non si nega quella soggezione de' voti rurali a' cittadini tanto più disciplinabili in siffatti scrutinii, ma si conferma. Solo si mostra che questa soggezione avverrebbe in maggior numero di casi. Nè manca un documento allegato al progetto stesso di legge, che per questo caso, senza uscire da quel volume, chiarisce l'assurdo della riforma che si propone. Si può infatti, a pagine 284 e 285, rilevare che in Italia secondo l'ultimo censimento avevamo ben 18,394,199 abitanti nei comuni rurali, 1,178,907 ne' misti, e 7,228,048 negli urbani. Al che bisogna aggiungere che se dal Parlamento fosse votato l'allargamento del suffragio come è stato ultimamente proposto, cioè col dritto elettorale politico concesso per un esame che dimostri istruzione della seconda classe elementare, e senza esame a quelli che avessero superata la quarta, la popolazione rurale sarebbe immolata all'urbana per due vie: nel più difficile accesso all'elettorato e nella maggior difficoltà d'accordarsi per far prevalere i suoi desiderii nelle liste di candidati; sicchè nel fatto, contando quasi per tre quarti nel numero, rischierebbe di contar presso che per nulla nella rappresentanza. Lo stesso rimedio parziale che si propone allo scrutinio di lista del voto limitato, non potrebbe, per mancanza d'un forte centro d'azione giovare ad altri che ai partiti ed agli elettori urbani.

E, poichè parliamo delle popolazioni de' comuni rurali e della loro rappresentanza politica, giova qui rilevare un terzo danno che sarebbe loro fatto dallo scrutinio di lista proposto dal ministero ed approvato dalla maggioranza della seconda commissione che l'ha esaminato, dopo che era stato rigettato l'anno scorso dalla maggioranza della prima. Questo è che, mentre ora si può dire che la maggioranza dei collegi italiani, cioè tutti quelli che non albergano una prefettura, ovvero grandi istituti governativi, siano

indipendenti dalle pressure più dirette del governo e del ministero, l'effetto di queste s'allargherebbe mediante lo scrutinio di lista su tutti i collegi italiani. Nè scemerebbero queste pressure proporzionatamente d'intensità con l'allargarsi del collegio e coll'aumento degli elettori, come si può credere da chi guardi in ciò leggermente. Da una parte, de' nuovi elettori i non liberi entrerebbero proporzionatamente in maggior numero, perchè il ministero potrebbe curar facilmente un'istruzione elementare e la successiva iscrizione de' suoi, inclinando, come si vede, la maggioranza benevola della commissione parlamentare presente, a non escludere dall'elettorato i corpi disciplinati governativi. Dall'altra parte nella compilazione d'una lista di candidati molto controversa, è naturale che avendo sotto mano il nucleo più disciplinabile d'elettori, il ministero conterebbe co' suoi devoti e sicuri più di quel che ora non possa contare in media nei collegi uninominali, dove conta in pochi moltissimo, in molti nulla. L'attrazione di quel nucleo d'elettori ministeriale ad ogni costo diverrebbe così più potente che ora, se non nel votare, nella compilazione della lista, che sarebbe peggio; e le centinaia di comuni rurali del collegio, e le migliaia d'elettori campagnuoli subirebbero questo terzo e gravissimo motivo d'oppressione dai centri cittadini, anche prima del voto. Questa ultima osservazione è stata fatta la prima volta dall'avv. Careri, in una sua conferenza molto coraggiosa sullo scrutinio di lista nell'*Associazione del Progresso* di Napoli, e non ci pare possa essere confutata praticamente.

A quelli poi che sognassero un tempo in cui i ministri italiani non si curassero di dirigere con tutte le loro forze la così detta campagna elettorale, basterà ricordare la opinione espressa pochi mesi fa in Senato da uno de' senatori di sinistra, il Zini, il quale disse a questo proposito: « Ormai la ingerenza del governo nelle elezioni politiche è radicata, inveterata, fatta quasi malattia endemica, tanto che non ce ne libereremo mai più. »

Tali sono le ragioni con cui nella relazione governativa che lo ha proposto s'è tentato di difendere la istituzione dello scrutinio di lista in Italia; e tali sono i presagi che risultano, da uno sguardo all'Italia quale essa è oggi, dopo venti anni di storia elettorale, degl'insegnamenti della quale è meraviglioso che non si tenga nessun conto nè da quella relazione, nè da coloro che aderiscono alla detta proposta.

Qui si potrebbe ricercare con qualche diritto: « Se le ragioni espresse (nè altre ne conosciamo fuori le riferite in quella relazione) son così povere, quali possono essere le pensate e non dette? »

La predilezione de' repubblicani per questa riforma ha un motivo chiaro. I loro ideali non sono sentiti oggi, come fecondi di vantaggi concreti, dalla maggioranza del paese. Ora un modo d'elezione che, separando più che ora non accada, gli eletti dal paese reale, potrebbe permettere a quelli di ventilar ideali più remoti dalla pratica dei desiderii reali dei collegi e degli elettori presenti, può loro far sperare più del pochissimo che hanno ottenuto finora.

Quanto al partito che ora prevale nella Camera, la Sinistra costituzionale, si può presumere che alcuni di quelli che propugnano lo scrutinio di lista siano infastiditi semplicemente dei contatti presenti con gli elettori, che son certamente soverchi; ma si può anche supporre che questo contatto, a cui alcuni deputati debbono in gran parte la loro rielezione, può parer loro che sarebbe sostituito da altri più comodi puntelli, nello scrutinio di lista. Ora in parecchi collegi stanno a fronte da anni chi promise molto e mantenne il possibile, e chi promise anche più, e non perdè credito sol perchè, non eletto, non potè esser giudicato bugiardo. Certo sarebbe urgente levar questo malanco

che rode le nostre istituzioni nella radice, col più ampio allargamento del corpo elettorale, col moltiplicare la indipendenza delle amministrazioni, col render più pronta e più prossima a chi l'invoca la giustizia, col discentrare nel possibile le aziende, col rispettare e favorire il crescere delle autonomie vitali; con l'iniziare insomma quella organizzazione territoriale ed istituzionale dell'Italia nuova, secondo i suoi bisogni e secondo la sua natura, che si procrastina da venti anni. Ma lo scrutinio di lista pare più spiccio di queste ponderose riforme, sebbene in sostanza non sarebbe che un sonnifero, un tentativo per chiudere gli occhi a quell'Italia reale che pur comincia a trasparire da più parti quale essa è. Così questa riforma assonnatrice piace a coloro a cui dà fastidio la contraddizione continua tra l'Italia in gala di che si discute in Parlamento, e quella con cui hanno a trattare tornando agli elettori; e piace forse a più d'uno in alcune regioni, che v'intravede confusamente, e non vede male, la possibilità d'una mutua assicurazione tra i deputati presenti d'un collegio plurale futuro. E così la probabilità maggiore, onde, per questa via, la Camera nuova potrebbe assomigliare alla presente, più che non sarebbe se si lasciasse che gli elettori potessero, per tre o quattro anni, paragonare col suo successore possibile, ciascun deputato presente, uomo contro uomo.

Così ne' collegi presenti si può dire che almeno la parte dell'Italia che vota comincia, dopo venti anni, a rivelare quale essa è, e di che essa si dolga, se non si raccapezza ancora ad indicare i rimedi opportuni. Con lo scrutinio di lista invece nuovi e vecchi elettori molto più difficilmente si ritroverebbero; e però molto più difficilmente si raccapezzerebbero i suoi rappresentanti, allontanati d'un tratto dagli elettori lasciati agitare e corrompere dai loro agenti. Onde più facile il trionfo nella Camera di quella vecchia rettorica ch'ora si va sciupando, più facile la tentazione negli eletti di trascinar lontano gli elettori e stordirli, invece di rappresentarli quali sono e soddisfarli in ciò che è possibile. S'inizierebbe in somma per l'Italia un periodo d'avventure politiche, a cui la fibra meno pronta ed elastica non permetterebbe di prevedere neppure un rimedio in que' ricorsi con cui la Francia compensa le brevi rovine nelle quali più volte fu tratta da queste mutazioni, dottrinali insieme e radicali, de' suoi ordinamenti politici.

LA PELLAGRA.

Un poderoso alleato s'è aggiunto in questi giorni ai denunziatori della pellagra.* È, o dovrebbe essere, per l'indole sua, un giudice estremamente riservato, che la consuetudine rende circospetto censore d'uomini e di cose, e la sventura non impietosisce mai oltre un limite molto discreto. Nondimeno la voce novella non è meno severa nè meno dolorosa delle antiche: la lebbra campestre de' nostri giorni colpisce quasi centomila vittime nel paese di cui lo straniero cerca il clima beato, e le assiepa ogni giorno più dense alle porte degli ospedali e dei manicomi. Di veramente nuovo queste rivelazioni ufficiali non annunziano, può dirsi, che questa grossa cifra, sulla quale nessun frugatore di miserie aveva potuto metter finora la mano. Pel resto, a raccogliere la *substantia* di un grosso volume di 500 pagine, le indagini che la *Direzione d'agricoltura* condusse innanzi rapidamente in tutto il Regno confermano i risultati delle ricerche frammentarie di corpi amministrativi e di igienisti privati. La pellagra è un sinistro privilegio delle popolazioni campagnuole di quella parte d'Italia che si segnala pel maggiore sviluppo della ricchezza e per le maggiori prove della operosità eco-

nomica; la Lombardia, il Veneto, l'Emilia hanno il triste primato; vengono poi a lunga distanza l'Italia centrale e il Piemonte; non conoscono il duro flagello le altre parti della penisola.

Quasi in ogni terra in cui la pellagra fece atto di presenza, le sue vittime crescono di giorno in giorno. Il destino del maggior numero di essi è la mania suicida e la camicia di forza del povero pazzo.

Chi percorre da capo a fondo il volume può affliggersi di dover accertare ancora una volta le esistenza di queste grandi linee della patologia pellagrosa d'Italia, ma non se ne maraviglia. E si maraviglia ancor meno che l'inchiesta, sebbene sia stata eseguita dal Governo con ottimi intendimenti e con mezzi ben superiori di quelli onde han potuto fin qui disporre le provincie, i Comuni o i privati, non metta in luce alcun fatto nuovo, non risolva alcuna delle troppe incertezze onde s'abbuia questo tormentoso problema della pellagra, nè si accosti, più che in passato, ad efficace virtù di rimedi. Rispetto alla pellagra tutto è controverso: il nome, le cause, le micidiali predilezioni; ed essa mantiene ben saldo il poter suo; acquista ogni giorno maggior vigore, seminando il suo regno desolato di faccie scialbe e sparute, falciando le vite numerose, fra i tormenti dell'ebetismo e del delirio, malgrado le dispute rinascenti degli esculapii maggiori e minori. Nè si sarebbe dovuto attendere che uno studio nuovo avesse a domarla.

Ma si doveva sperare che quell'inchiesta sgombrasse almeno ogni dubbio rispetto al numero degli ammalati di pellagra, alla relazione di esso con quello dei conterranei immuni dal morbo, alle condizioni di vita economica e sociale che costituiscono l'ambiente in mezzo al quale essi aspirano il veleno che li trae all'ospedale e al sepolcro. I nuovi dati sono invece altrettanto controversi quanto lo erano gli antichi; e parecchi di essi non consentono di giudicare favorevolmente il criterio col quale furono assunti.

Si può dimostrarlo con poca fatica. E nessuno dovrebbe dolersi di questa critica, però che se ricerche siffatte si debbono dire *materia sorda a rispondere* ed avarissima di conclusioni, esse falliscono addirittura la meta allorchè non si conducono in modo da cogliere ed individuare i fatti con sicura precisione.

Questo malinconico censimento di pellagrosi fu manipolato, a quanto sembra, da una gerarchia tutta intera di osservatori. Il Ministero ha chiesto i dati ai Prefetti; questi ai Sindaci; i Sindaci ai medici; le risposte viaggiarono naturalmente allo stesso modo; e l'epilogo rivela bensì una paziente ed amorosa cura di compendiatore, ma lascia sospettare una deficiente uniformità di criteri nell'informatori, derivante forse anche da domande non sufficientemente precise.

I prospetti numerici sembrano, è vero, tagliar corto a questi dubbi; ma non tutti si riferiscono all'eguale periodo di tempo, s'ignora in qual guisa siano stati formati, e confondono gli uni con gli altri gli ammalati più o meno gravi. Nondimeno quest'ultima distinzione ha importanza capitale ed anche non ha guari è stata espressamente segnalata in una importante relazione del Dottor Gubler all'*Académie de Médecine*. E nel volume di cui discorriamo questa necessità di distinzioni è così bene compresa che si raccolgono, quand'è possibile, anche le notizie dei manicomi; ma perchè non farne soggetto preciso e criterio fondamentale del censimento? Qual medico avrà tenuto conto delle pellagre incipienti, a *causes banales*, come dice la relazione francese, quale le avrà trascurate? E le somme tirate alla lesta che cosa significano o debbono significare?

Si vedano le conseguenze di questa statistica anarchica: nel circondario di Milano, fra 54 comuni che contano cia-

* Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. *Annali di Agricoltura*, n. 18, *La Pellagra in Italia, 1879*. — Roma, tip. Ceunimiana, 1880.

scuno i pellagrosi a sole decine o ne hanno anche in minor cifra, Trezzo sull'Adda e Cornate, con 4000 abitanti all'incirca ciascuno, mostrano la triste ricchezza di 920 pellagrosi il primo, di 660 il secondo. In quel di Lodi, Casellè Landi avrebbe 1900 pellagrosi sopra 4023 che ne ha tutto il circondario; in quello di Abbiategrasso, 800 pellagrosi nel solo Comune di Corbetta, sopra 1396 nel complesso. E così dicasi d'altri. Laonde si dovrebbe temere, se queste cifre più grosse rispondessero ad osservazioni più esatte, che il censimento stesse grandemente al disotto del vero.

Altri ragguagli non sembrano maggiormente fondati di questi computi. Qui s'afferma che il morbo inferisce a paragone del passato; altrove che esso decresce; ma se le cifre odierne sono incerte, le antiche debbon dirsi incertissime. E l'affermazione, per chi abbia mediocre esperienza di siffatte ricerche, deve avere un valore assai problematico.

La faccenda corre ancor meno sicura per alcuni dati medii o per notizie colle quali si fa prova di segnalare il parallelismo della pellagra colle condizioni sociali.

Che cosa vale, p. e., il dire che la provincia di Brescia ha 80,03 pellagrosi per mille di popolazione agraria o che Padova ne ha 57,38, se le differenze sono rilevantissime da Comune a Comune e soprattutto se il computo della popolazione agraria, per difficoltà intrinseche di ricerche, è sicuramente sbagliato? Sono approssimazioni (si risponde), adeguati, valori medi che la consuetudine legittima o scusa. Ma non esitiamo a dire che con tanto sbalzo di massimi e di minimi, e con tanta necessità di raccogliere il vero, approssimazioni e medie siffatte sono assai poco legittime. Si arriva a concludere che l'Italia contiene mediamente poco più di dieci pellagrosi per mille campagnuoli, e bisogna sottintendere che il mezzodì continentale e le isole non ne vedono un solo, e che i paesi infetti oscillano fra il massimo di 31,70 in Lombardia e il minimo di 0,25 nel Lazio!

A farne giudizio grandemente discreto si dirà che queste applicazioni del metodo statistico peccano di soverchia astrazione. Come si dovrà dire che zoppicano per soverchio ottimismo tutte le cifre con cui s'è inteso di rappresentare in questo volume il *salario medio* de' contadini delle varie regioni d'Italia. Fosse vero che il contadino lombardo guadagna un dì per l'altro lire 1,60 e il campagnuolo di Sardegna nientemeno che lire 2! Se il giorno lieto di tali remunerazioni non fosse tuttora di là da venire (e lo è pur troppo), questi censimenti di pellagrosi non ci metterebbero tanta tristezza nell'animo e la critica di essi potrebbe correre più spedita.

Ma è così enorme la discordia di antichi e recenti studiosi della pellagra, che le loro dispute, per quanto sapienti, non danno speranza di veder risoluto il tormentoso problema.

Questi stessi studi ufficiali ne fanno aperta e lodevole confessione. E per quanto dolga il dirlo, si sottoscrive di buon grado alla conclusione che le ipotesi della scienza perdono di valore davanti a quelle dell'osservazione empirica e del senso comune. Mentre patologi, chimici ed alienisti si accapigliano sull'indole endemica o sporadica, epidemica o contagiosa del morbo, sulla esistenza di un *virus* speciale, sugli effetti delle *insolazioni* e sulle conseguenze della trasmissione ereditaria, sullo *zeismo*, sull'alimentazione insufficiente, sullo *sporocorium* e sul *penicillum glaucum*, la pellagra si diffonde con apparenza e sostanza di vergogna per un paese civile, e con peso sempre più grave de' corpi amministrativi che provvedono al servizio sanitario degli ospedali. I pellagrologi discutono; la crescente generazione di contadini dell'Italia nuova, anzi della parte economicamente più prospera della penisola, sembra predestinata a tristissime prove. Non è forse miglior consiglio lo accinarsi a quella etiologia più semplice e più pratica che se-

gnala il progresso parallelo del morbo colla esistenza di abitazioni malsane, di acque insalubri e soprattutto coll'uso più frequente del granone fermentato e senza dubbio dotato di attitudine nutritiva insufficiente?

Di questo pessimo mezzo d'alimentazione s'è fatto uso ed abuso nel verno passato. E così aspri furono i morsi della carestia e della povertà in alcune provincie d'Italia, che le distribuzioni di siffatta specie di grano, a titolo di liberalità o di prestito assai difficilmente riscattabile per proprietari, si tennero in conto di benedizione di Dio. Né si vuol scemar valore al beneficio. Ma chi percorra oggi le campagne nelle quali si aprì la via questo alimento, ode ripetere ad una voce, nella pianura come nell'alpe, che il numero dei pellagrosi cresce a dismisura. E medici e sindaci accennano senza esitazione alla causa, come chi si sente bruciare non dubita dell'azione del fuoco.

Forse converrebbe prestare attenzione, un po' più che non si faccia, a questo concorde e triste suffragio. E la polizia sanitaria, de' cui uffici i poteri sociali dovrebbero essere gelosi, lascerebbe sperimentare un'azione non efficace a beneficio di tanta parte delle nostre povere popolazioni.

Di questi uffici parleremo distesamente ben presto, perchè ci sembrano suggeriti in modo assai chiaro dagli stessi risultati negativi a cui approdano studi, del resto, assai coscienziosi. E se non c'inganna la voce imperiosa del dovere civile che si fa strada attraverso siffatte questioni, una via ben chiara ci sembra tracciata alle pubbliche amministrazioni, al governo o ai poteri comunali, per rimediare a guai, rispetto a' quali il *non fare* sarebbe colpa e danno.

LETTERE MILITARI

GLI SHRAPNELS DELLE ARTIGLIERIE MODERNE.

In una lettera testè pubblicata * ne promettemmo una serie destinate a far conoscere alla generalità dei lettori gli elementi principali che, insieme al cannone, concorrono a rendere il fuoco delle artiglierie attuali senza confronto molto più efficace di quello delle artiglierie dello scorso decennio e, a maggior ragione, delle più antiche. Nella accennata prima lettera parlammo dei proietti oblungi in genere, e della metraglia in particolare; in questa tratteremo degli shrapnels.

Lo shrapnel, così chiamato dal nome dell'inventore colonnello nell'artiglieria inglese che lo propose nel 1803, non è in sostanza che una scatola a mitraglia, la quale, invece di sfasciarsi alla bocca del pezzo, si sfascia per virtù dello scoppio di una carica interna o al momento che urta contro il terreno od altro ostacolo se munita di spoletta a percussione, o dopo aver percorso un certo tratto di cammino nell'aria, variabile a volontà di chi spara, se munita di spoletta a tempo. I primi shrapnels, la cui scatola contenente le pallottole era naturalmente di forma sferica perchè adatta alle artiglierie lisce, pieni di pallottole, avevano la polvere costituente la carica di scoppio sparsa fra gl'interstizi delle pallottole stesse, e furono impiegati con vantaggio dagli Inglesi nel 1808 sui contrastati campi della penisola iberica. Nella guerra del 1848 e 49 Piemontesi ed Austriaci fecero pur uso di shrapnels, ma i primi li abbandonarono subito dopo, ritenendolo proietto non corrispondente in pratica alle promesse della teoria, mentre i secondi non ommisero mai ricerche per perfezionarlo. Shrapnels infine furono lanciati dai Russi e dagli Inglesi in Crimea, dagli Austriaci nel 1859 e nel 1866, dai Francesi, dai Sassoni, dai Bavaresi, nonchè dall'artiglieria prussiana da fortezza

* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 179.

nel 1870-71; ma in tutte queste guerre nulla dimostrava all'evidenza che l'adozione di un tale proietto, costoso e d'impiego difficile, fosse realmente compensata da importanti vantaggi pratici specialmente sui campi di battaglia; e se il medesimo non fu abbandonato assai prima del 1870, si deve all'amore con cui Inglesi ed Austriaci sempre si studiarono di perfezionarlo, ed alle seducenti promesse della teoria quantunque sovente smentite dalla pratica. Gli shrapnels stessi sparati nel 1870-71 non diedero nemmeno essi risultati brillanti, ma dall'impiego fattone, specialmente nei combattimenti intorno Parigi, i Prussiani indovinarono che omai anche per questa sorta di proietti il tempo era maturo, e che i progressi della tecnica erano ormai tali da permettere che alle rosee promesse della teoria si uniformassero i risultati del tiro pratico.

Egli è evidente che per avere dallo shrapnel il massimo numero di bersagli animati feriti od uccisi è necessario che la scatola, o bossolo, contenente le pallottole, scoppi dinanzi la fronte delle truppe prese di mira, non troppo però ad esse vicina, onde dar tempo al fascio conico di pallottole che si sprigiona di allargarsi alquanto ed investire così una fronte convenientemente larga, non troppo da esse lontana onde le pallottole non giungano al bersaglio prive di forza di penetrazione, non troppo in alto di sul terreno perchè la maggior parte del fascio non passi sopra le truppe nemiche, non troppo in basso onde la più gran parte di esso non si conficchi nel terreno prima di giungere al bersaglio; ed è pure evidente che, per avere nello shrapnel un proietto praticamente utile, è indispensabile che la posizione del punto di scoppio rispetto al bersaglio ed al terreno della massima parte degli shrapnels lanciati in uguali condizioni, varii fra limiti ben poco estesi. Lo shrapnel adunque non poteva divenire un proietto generalmente accetto e di vera efficacia se non quando si fossero costruiti, come ora, pezzi a tiro preciso, polveri ad effetti costanti, spolette a tempo di combustione regolare e di non difficile fabbricazione e conservazione.

La figura esterna degli shrapnels odierni è in massima quella delle granate, e granata a parete semplice e sottile potrebbe ben dirsi il bossolo che contiene le pallottole. Internamente poi possiamo dividere gli shrapnels in quattro specie, e cioè: a carica di scoppio dispersa negli interstizi delle pallottole, ovvero contenuta in un vano lasciato fra la punta della cavità del bossolo e la massa delle pallottole, o al contrario in un vano lasciato tra quest'ultima ed il fondo del proietto, ovvero infine raccolta in un piccolo tubo attraversante la massa ora indicata secondo il suo asse maggiore. Alla prima specie appartengono gli shrapnels sferici ed i primi a bossolo cilindro-ogivale, ma furono abbandonati per la facilità ch'essi hanno di scoppiare nell'anima del pezzo, stante lo schiacciamento cui vanno soggetti i dispersi granelli della polvere di scoppio per l'urto che ricevono dalle pallottole all'atto dello sparo per ragione dell'inerzia di esse. Alla seconda specie appartengono gli odierni shrapnels francesi di cui diremo in appresso; l'Austria, la Russia, l'Inghilterra si appigliarono per tutti i loro shrapnels al tipo della terza specie: la Svizzera, la Germania e l'Italia sul principio adottarono quelli a carica centrale, poscia tentennarono e tentennano dopo i larghi esperimenti eseguiti in Russia dal colonnello Sclarevich che trasse conclusioni favorevoli al tipo con carica di scoppio posteriore, e dopo che il Krupp ha abbracciato quest'ultimo partito.

Non sarà forse discaro al lettore un esame di questi due tipi rivali, ed un giudizio su di essi.

Nello shrapnel a carica centrale abbiamo la parte cilindrica del bossolo di grossezza superiore a quella del

tratto ogivale; all'atto della deflagrazione della carica di scoppio si l'una che l'altro tendono a frantumarsi per effetto della pressione dei gaz e dell'urto, uniformemente (o all'incirca) distribuito, della massa delle pallottole contro di essi. Cede però prima, e per un istante impercettibile, l'ogiva per la sua minor robustezza. Il fascio conico delle pallottole, che si sprigiona dal bossolo scoppiato, ha quindi un'apertura piuttosto notevole, giacchè le pallottole assumono una direzione risultante dalla velocità di traslazione (uniforme per tutte) di cui sono animate, e da quella di rotazione (maggiore per le pallottole gradatamente più lontane dall'asse maggiore del proietto ancor non scoppiato). Anche i gaz della carica di scoppio tendono, quantunque in non grande misura, a spingere le pallottole in direzione normale a quella tenuta dal proietto ancora intero. È quindi evidente che questo tipo di shrapnel tende ad investire una larga fronte di bersaglio nel mentre che le pallottole all'atto dello scoppio perdono una parte della loro velocità di traslazione.

Nello shrapnel a carica posteriore il bossolo segue analogo tracciato del precedente, ma la massa delle pallottole riposa sopra un disco mobile e robustissimo di ferro od acciaio (diaframma) che forma come la volta del vano che contiene la carica. Un robusto tubo attraversa la massa delle pallottole come nello shrapnel a carica centrale, e con un'estremità poggia sul disco mentre l'altra punta contro la sommità dell'ogiva del bossolo. All'atto dello scoppio la carica, chiusa fra robustissime pareti, spinge innanzi il disco e quindi le pallottole ed il tubo centrale, i quali, forzando ed urtando contro l'ogiva, la frangono prima assai che la parte cilindrica ceda pur essa alla pressione interna dei gaz. Il fascio conico delle pallottole che si sprigiona dal bossolo scoppiato ha quindi un'apertura meno estesa di quella che si ha con lo shrapnel a carica centrale, perchè le pallottole cedono meno alla velocità di rotazione da cui sono animate al momento dello scoppio, e la carica di scoppio se, come recenti nostre esperienze hanno dimostrato, non aggiunge loro gran che in velocità di traslazione, non scema almeno quella di cui sono animate. Con questo shrapnel quindi s'investirà una fronte di bersaglio meno larga che con lo shrapnel dell'altro tipo, ma le pallottole, a parità di distanza del punto di scoppio da essa, avranno assai maggior forza di penetrazione. Infatti per gli shrapnels da campagna a carica centrale la distanza del punto di scoppio dalla fronte del bersaglio è stabilita tra i 20 ed i 60 metri, per quelli a carica posteriore invece tra i 30 ed i 110 ed anche 120.

Ciò premesso, a noi pare che gli shrapnels a carica centrale convengano per le artiglierie da campagna, giacchè esse si troveranno quasi sempre a dover bersagliare truppe stese in linea e di nessuna profondità. Infatti, secondo i nostri regolamenti, la formazione di combattimento consiste, per ciò che riguarda la fanteria, in una prima linea di squadriglie stese in catena, in una seconda 200 metri più indietro formata dalle truppe di sostegno nascoste il più possibile alla vista ed al fuoco nemico, in una terza di riserva più indietro 250 metri della seconda. È quindi evidente che con questa formazione si presentano al fuoco di artiglieria bersagli estesi nel senso della larghezza e di minima profondità, e che tirando a shrapnel contro uno di essi non v'ha speranza, tirando giusto, di colpire il retrostante.

Per le artiglierie d'attacco e da difesa, per contrario, ci paiono preferibili gli shrapnels a carica posteriore. Battendo d'infilata una faccia di un'opera di fortificazione avremo un bersaglio largo quanto il terrapieno, cioè da otto a dieci metri, ma lungo 40, 50 ed anche 100 e più metri; cercando

d'imboccare le cannoniere delle casematte, evidentemente dovremo tentare di far scoppiare lo shrapnel dinanzi alla loro apertura esterna, e meglio, se lo si potrà, più assai verso l'apertura interna, ed è chiaro che più il fascio delle pallottole sarà ristretto e più di queste, o direttamente o per rimbalzo lungo le facce delle cannoniere, entreranno a portare lo sterminio nelle casematte. Per questi due casi è adunque evidente il vantaggio degli shrapnels a carica posteriore. Rimane il caso del tiro a shrapnels contro bersagli animati riparati dietro ad un parapetto, il cui andamento sia normale alla direzione del tiro stesso. Qui il bersaglio presenterà dimensioni precisamente inverse a quelle indicate pel tiro d'infilata, e forse lo shrapnel a carica centrale sarebbe più conveniente. Ma è a notare che questo genere di tiro difficilmente sarà impiegato dall'attaccante, che, in massima lo dovrà solo essere dal difensore, e che ad una bocca da fuoco non parrebbe conveniente lo assegnare due diversi tipi di shrapnels onde non complicare il già non facile servizio; quindi pare a noi che lo shrapnel a carica centrale debba per queste artiglierie cedere il passo a quello a carica posteriore.

Presso di noi si seguirono fin qui i principii ora esposti, ora sembra però che nel Comitato d'artiglieria sieno mutati i pareri, giacchè sappiamo che per i cannoni da cent. 15 a retrocarica si stanno sperimentando anche shrapnels a carica centrale. Ce ne duole e parecchio, perchè siamo intimamente convinti, che il favore di cui pare ora goda lo shrapnel a carica centrale pel cannone da cent. 15 non è logico, e perchè adottandolo, mentre già abbiamo a carica posteriore quelli pel cannone da cent. 16, si viene a creare pel servizio dell'artiglieria da fortezza una inutile complicazione, mentre la stella polare di coloro che dirigono le cose d'artiglieria dovrebbe essere la *semplificazione*; stella del resto che non brillò quasi mai sull'orizzonte di coloro che in questo decennio ebbero il difficile ma onorevole incarico di studiare i nuovi materiali da difesa, d'attacco, e da costa.

Due parole sugli shrapnels a percussione — Se ad uno shrapnel si toglie la spoletta che lo fa scoppiare in aria dopo un dato numero di secondi, e se ne adatta una che deflagra soltanto quando il proietto urta contro un mezzo resistente, ecco mutato lo shrapnel *a tempo* in uno *a percussione*. Perchè quindi questo proietto agisca come shrapnel contro truppe è chiaro che, in massima, bisognerà lanciarlo per modo ch'esso batta a terra qualche metro dinanzi alla fronte nemica presa di mira; ma quantunque lo scoppio succeda dopo che lo shrapnel ha urtato e comincia il suo rimbalzo, nondimeno è evidente che una parte del fascio conico di pallottole deve andar perduto, nel mentre la fronte battuta sarà di poca larghezza stante i brevi limiti di distanza concessi tra il punto di scoppio ed il bersaglio. Si aggiunga che nell'urto contro il terreno le pallottole perdono molta velocità di traslazione. Questo tipo infelicissimo di shrapnel fu appunto quello adottato dagli artiglieri francesi, i quali lo provvidero di carica di scoppio anteriore. Il colonnello Sclarevich qualifica nettamente di soluzione irragionevole questa disposizione della carica. Noi saremmo del suo parere se gli shrapnels francesi fossero *a tempo*, ma non essendolo, riteniamo che la carica anteriore corregga in parte la non imitabile adozione di shrapnels *a percussione*. Come la carica posteriore non aumenta la velocità di traslazione delle pallottole, così l'anteriore non deve diminuirle, mentre facilita a queste la loro uscita dal bossolo rompendone istantaneamente l'ogiva, ed in pari tempo allarga un poco l'apertura tanto ristretta del loro fascio.

In quanto alle artiglierie da costa, sappiamo che vi sono

dei partigiani dell'idea di munirle di shrapnels, che sarebbero oltre ogni dire costosi. Noi non crediamo all'utilità di questo proietto per tale specie di artiglierie.

Dei proietti di ghisa indurita per dette artiglierie da costa fu detto già altra volta in questa *Rassegna* * nè occorre tornarci sopra; del pari taceremo delle granate incendiarie per pezzi da campagna mantenute dagli austriaci, mentre le caserme di Weissenburg, il villaggio di St. Privat, quello di Noisseville e molti altri incendiati dalle ordinarie granate nel 1870-71 le dimostrano inutili; delle granate a segmenti degli inglesi, madri, in certo qual modo, delle granate ad anelli dell'Uchatius; dei tentativi dell'inglese Abel per sparare granate piene d'acqua con immersa una piccola quantità di fulmicotone, e giovarsi dell'incompressibilità del liquido per far rompere questi proietti in scheggie copiose; degli esperimenti infine francesi, inglesi, tedeschi, austriaci e nostri per riuscire a lanciare proietti carichi di dinamite, o fulmicotone o pierato d'ammoniaca ecc. perchè il darne solo un cenno ci trarrebbe troppo in lungo.

CINQUE SONETTI INEDITI DI G. G. BELLÌ.

TUTTO CAMBIA.

La causa de sti guai, tièttelo *1 a mente,
Nun è la guerra, nun so' le staggione:
Tutto ne viè ch'er secolo presente
Nun conosce più un c... riliggione.
Ogniquarvorta un Papa anticamente
Usciva da Palazzo in carrozzone,
Se sentiveno turbini de gente
Di: *2 Santo Padre, la benedizione.
Ma a sti tempi che qua, *3 chi se ne cura?
Chi je la chiede adesso? Tutt'assienne
Quattro vecchi, e si e no quarche cratura.
Co' tutto questo, io noto la costanza
Der povero sant'omo, che se sprema
A spaccà croce pe' sarvà l'usanza.

25 marzo 1895.

LE CAPPELLE PAPALE.

La cappella papale ch'è successa
Domenica passata a la Sistina,
Pe' tutta la quaresima è l'istessa
Com'è stata domenica a mattina.
Sempre er Papa viè fòra in portantina:
Sempre quarche Eminenza canta messa;
E quello che più a tutti j'nteressa
C'è sempre la su' predica latina.
Li Cardinali ce *4 stanno ariccòrti *5
Còr barbozzo inchiodato sur breviarario,
Com'e tanti cadaveri de morti;
E nun ve danno più segno de vita,
Sin che nu' je s'accosta er caudatarario
A dije: Eminentissimo, è finita.

14 aprile 1895

ER MISSIONARIO DELL'INNIA. *6

Nostro Signore, *7 a quella testa matta
Che mo pe' convertì quarch'omo indiano
Se va a scapicollà tanto lontano,
Sai che cosa j'ha dato? Una ciavatta. *8
Lui l'ha baciata, l'ha pijata in mano,
L'ha messa in una scatola de latta,
Eppoi drent'una borsa, tutta fatta
A strisce de velluto e taffettano.

* *Rassegna*, v. IV, p. 75.

*1 tièttelo.

*2 diro.

*3 a questi tempi qua.

*4 ci

*5 raccolti.

*6 India.

*7 il papa.

*8 ciabatta.

Er prete porta un crocifisso e quella,
 E ariduce li popoli a la fede
 Cór Cristo e la santissima ciarella.
 E si c'è poi quarche fiyo de mulo *¹
 Che nun j'abbasta, *² se la mette ar piede
 E te lo fa cristiano a carci in c. . .

20 maggio 1835.

L'AMORE DE LI MORTI.

A sto paese tutti li pensieri
 Tutte le loro carità cristiane
 So' pe li morti; e appena more un cane
 Je se smòveno tutti li braghieri. *³
 E cataletti, e moccoli, e incensieri,
 E asperge, e uffizzi, e musiche, e campane,
 E mèsse, e catafarchi, e bonemane, *⁴
 E indurgenze, e pitaffi, e cimiteri!...
 E intanto pe' li vivi, poveretti!
 Gabbelle, ghijottine, passaporti,
 Mano-reggie, galero e cavalletti.
 E li vivi poi-poi, *⁵ boni o cattivi,
 So' quarche cosa mejo de li morti;
 Nun fuss'antro *⁶ pe' questo, che so' vivi.

19 settembre 1835.

LE VISCERE DER PAPA.

Si, lingue de tenaje *⁷ maledette,
 Si, v'aripeto che Nostro Signore
 È un omo... cioè un Papa de bon core,
 Ve l'aripeto e nun ce levo un ette. *⁸
 Nun sentite le cose che promette?
 Nun vedete che razza de dolore
 Tie' sempre in quela faccia? e co' che amore
 Quanno che Iddio le vò, fa le vennette? *⁹
 Per esempio: ve pija un accidente?
 Subbito lui v'intona una diasilla,
 E si morite poi, *¹⁰ nun dice gnente.
 Si, er su' *¹¹ piacere è de senti chi strilla;
 Ma disidera er male de la gente,
 Pe' addoprà la virtù de compatilla.

22 settembre 1835.

L'EPOPEA PERSIANA.

In un precedente numero della *Rassegna Settimanale* (vol. V, pag. 292) si parlò alquanto diffusamente, per quanto lo permetteva l'economia del periodico, della religione di Zoroastro, mostrando come l'idea fondamentale di essa, che la distingue da tutte le altre religioni, sia quella di un eterno contrasto tra il bene ed il male, rappresentato il primo da Ormuzd, il secondo da Ahrimane; e vedemmo allora come questa dottrina del *dualismo*, elevata a sistema religioso dalla speculazione filosofica e sacerdotale, mettesse capo alla compilazione del codice sacro detto *Avesta* o *Zendavesta*. Così noi avevamo studiato lo svolgersi di questa prima idea sotto l'aspetto religioso soltanto; ma avevamo lasciato di dire che essa fu di una meravigliosa fecondità sotto un altro aspetto, sotto l'aspetto cioè della leggenda epica popolare. Sappiasi infatti che la dottrina del dualismo come potè, in mano dei sacerdoti, informare di sè tutta quanta una religione, così in mano del popolo e de' suoi cantori, che ne sono i più ge-

nuini interpreti, essa ispirò tutta quanta l'epopea persiana, la più grandiosa, a detta del Lignana, che finora si conosca. Ond'è che nel presente scritto vogliam farne qualche cenno e considerarla come una seconda forma che la stessa idea religiosa ha assunto, ciò che servirà come di compimento a quel primo scritto di sopra ricordato; e tanto più ciò facciam volentieri inquantochè in quest'anno s'è compiuta la ristampa della traduzion francese che G. Mohl faceva del più grande epico persiano, * e nel gennaio di questo stesso anno la morte ci ha tolto il Prof. Vullers, che, come ognuno sa, fu tanto benemerito cultore di quella letteratura, e morì appunto nel tempo in cui la sua edizione del testo del poema di Firdusi aspettava da lui il suo compimento. **

L'antica religione persiana ci rappresenta, come abbiam detto, una eterna lotta fra il bene ed il male, la quale non terminerà che alla fine dei secoli, allorquando il genio delle tenebre, Ahrimane, sarà sconfitto e i cieli e la terra si rinnoveranno. Ma, come ognuno facilmente può intendere, nell'*Avesta*, nel codice sacro sacerdotale, questa lotta è rappresentata come tutta d'ordine astratto e morale. Gli eroi del Mazdeismo combattono con armi spirituali, con la santa parola, con la bevanda sacra (*Vend. XIX, 30, 31*); sono essi eroi sacerdoti e il loro nome è bene spesso invocato nell'*Avesta* come avente sovrumana virtù contro i mali di questa terra. Il popolo invece il quale non intende le astrazioni dei sacerdoti nè sa cosa siano questi eroi asceti, figure omai sbiadite e diventate mere personificazioni di virtù, credendo tuttavia, per l'apparente sconcerto che vede nel mondo, a questa lotta affannosa tra Ormuzd e Ahrimane, la venne rappresentando alla propria fantasia e immaginando nella sua mente come viva e reale, non combattuta fuori dei confini umani, ma bensì in terra, non con armi spirituali, ma con armi vere che feriscono da vicino e da lontano. I suoi eroi quindi sono veri eroi, forti, belli, valorosi, amanti dei pericoli, vogliosi di mostrare il vigor del proprio braccio e di dar alte prove di sè, armati di lancia e spada, di clava e di saette. Con tali eroi, la gran battaglia tra il bene ed il male che occupa ed affatica tutto quanto l'universo, dal mondo morale discende in terra e si fa materiale, e viene immaginata come veramente avvenuta e veramente viva fra due popoli nemici. Così nasce e si va formando una materia di racconto epico, della cui ampia tela s'insignoriscono ben tosto i cantori per darle forma più nobile, per abbellirla e tramandarla ai futuri.

Diventata terrena cotesta lotta, su questa terra stessa devono anche trovarsi i combattenti d'ambe le parti. Il popolo non sta molto a pensare, ma correndo con la fantasia a quegli altri popoli vicini coi quali esso è in continua guerra, va tosto schierando dalla parte del male i suoi aborriti nemici e conseguentemente pone sè stesso dalla parte del bene. Come quindi i Crociati credevano che Iddio combattesse per loro e che gli infedeli fossero sostenuti dalle arti malefiche del demonio; come l'antico popolo d'Israele ebbe l'appoggio possente di Jehovah che per lui sconfiggeva Cananei, Amorrei, Amaleciti e Filistei; così l'antico popolo persiano s'immaginò ben prestò che Ormuzd gli concedesse in guerra il suo aiuto, e dalla parte degli aborriti Turani che rappresentano i popoli dell'Asia settentrionale, stesse Ahrimane con tutte le arti maligne e coi Dévi, spiriti malefici che compongono la sua milizia infernale.

Che questa inimicizia tra Irani e Turani sia esistita fino dai tempi più antichi, non è cosa che possa mettersi in dubbio per le molte e chiare prove che la confermano. Ond'è che deve ritenersi come cosa certa che nei tempi

*¹ ostinato.*² non gli basta.*³ Si mettono tosto in faccende.*⁴ manca.*⁵ alla fine de' conti,*⁶ non foss'altro.*⁷ lingue da tanaglie, malediche.*⁸ non mi disdico di un ette.*⁹ vendette. — Erano fresche quelle

fatte dopo i moti politici del 1831.

*¹⁰ e se al contrario morite.*¹¹ il suo.* *Le Livre des Rois*, trad. par J. MOHL, vol. 7. Paris, Imp. Nat.** FIRDIUSI *Liber Regum qui inscribitur Schahname*. Leiden, Brill.

anteriori alla storia, quando i popoli irani non erano ancora entrati nel cammino della civiltà, quando si veniva elaborando la leggenda epica che poi Firdusi doveva rivestire di una forma poetica immortale, una lotta implacabile e accanita sia stata combattuta sui confini settentrionali tra Irani e Turani, nella quale dovettero risplendere molti fatti di valore e di virtù, degno soggetto dei canti epici che vennero poi ad eternarli. Ma qui è d'uopo farci una domanda. Se è vero che un fatto antichissimo, ma di grande importanza storica, è adombrato nella leggenda persiana, come va che vi troviamo introdotti eroi i quali non solo si ritrovano nell'*Avesta*, ma ancora nei *Vedi* degli Indiani coi quali gli Irani erano fratelli? Trovandosi poi ricordati questi eroi nei *Vedi* che rimontano a tempi antichissimi e sono libro sacro di un popolo che non sapeva nulla dei Turani e della loro inimicizia con gli Irani, come va che più tardi li incontriamo nell'epopea popolare persiana, laddove vuolsi pur riconoscere un fatto storico e tutto particolare agli Irani? La domanda, o meglio l'obiezione è in apparenza più grave di quello che in verità non sia. Noi riconosciamo tutto ciò; ma non è men vero per questo che allorché il popolo volle riconoscere nella guerra coi Turani la vera e reale e sensibile lotta tra il bene ed il male, per una confusione assai facile ad avvenire massime in tempi primordiali, v'introdusse ad operare quei personaggi del tempo antico, quegli eroi e quei re le cui figure mirabilmente risplendevano davanti la sua fantasia, che avevano un tempo, quando nacquero, ben altro significato, e vennero ora a far bella mostra di sé nella nuova epopea che il popolo nelle nuove sue condizioni veniva architettando. Quelle figure di eroi e di principi erano il patrimonio leggendario, per dir così, degli Irani e degli Indiani quando stavano a vivere insieme col nome comune di Arij negli altipiani dell'Asia centrale; e quando avvenne la separazione dei due popoli, ognuno di essi portò con sé dalla patria comune le memorie primitive tanto care al suo cuore e tanto piacevoli alla fantasia, e arrivato alla nuova sua sede, le adattò alle mutate condizioni, e uo inneggiò i suoi eroi antichi nei *Vedi*, l'altro li glorificò nell'*Avesta*, e nell'epopea popolare attribui poi loro le novelle imprese e assegnò la più cospicua parte nella guerra secolare contro i vicini nemici.

Ma ora, stabilita quale sia l'idea primitiva che ispirò tutta la religione dell'*Avesta* e l'epopea persiana e determinato il soggetto di quest'ultima e il suo carattere storico e favoloso nello stesso tempo, veniamone a dire qualche cosa più in particolare.

La leggenda epica persiana non si aggira sopra un fatto particolare soltanto, come l'*Quiade* che racconta un solo episodio della guerra di Troia, ma ordinata a narrare le vicende di una lunghissima lotta fra due popoli nemici, prende l'aspetto di storia vera, e come tale è creduta e narrata anche nelle storie posteriori come in quelle di Mirkhondi e di Abulfeda. Anche le dinastie reali vi son messe a posto, anche gli anni di regno di ciascun principe quivi sono rigorosamente computati perchè devono formare una data cifra che agli occhi degli Irani rappresenta la durata del mondo dalle sue origini fino a noi. E per tal guisa la leggenda epica, trattata a modo di vera storia, diventa la storia del genere umano, quale quel popolo se la raffigurò nella mente, dal primo re e primo uomo Gayûmerth, fino a quel momento in cui l'età eroica venendo meno, cessa ancora la leggenda e si toccano i veri tempi della storia. Soltanto quindi sotto questo aspetto particolare ci è concesso trattar la leggenda persiana, e in essa noi distingueremo tre grandi periodi, uno che chiameremo favoloso, un secondo che diremo eroico nel più vero senso di questa

parola, mentre quasi potremmo chiamar teologico il terzo per le idee sacerdotali che tutto lo informano ed ispirano. Nel primo, nel quale si descrive la primitiva età degli uomini, semplice, ingenua ed innocente, il re capo della stirpe viene anche rappresentato come il signore di tutta quanta la terra. Gayûmerth, ch'è così egli si chiamava, viveva solitario sopra un monte circondato dalla semplice famiglia dei mortali e dalle belve che da' quei giorni obbedivano all'uomo e abitavano con lui. I primi tre re che gli succedettero, Hôsheng, Tuhmûrath e Gemshid, vollero l'animo e la mente all'invenzione delle arti e a render più comoda in terra la vita, finchè Gemshid, perchè montato in superbia volle farsi adorar come un dio, perdette la maestà reale, e il suo regno fu invaso dall'arabo Dahâk. Questo principe feroce e crudele, che aveva ucciso il padre e s'era dato anima e corpo ad Ahrimane, impadronitosi dell'Iran e cacciato Gemshid, vi regnò per mille anni, finchè il giovane Frêdûn, che discendeva dai legittimi re antichi, per vendicar la morte del padre statogli ucciso dal tiranno, dato l'assalto alla sua rocca, lo fa prigioniero e lo incatena in una caverna del monte Demâvend. Con Frêdûn incomincia l'età veramente eroica, e sotto il suo regno s'inizia quella fatal guerra tra Irani e Turani che già sappiamo esser principal soggetto dell'epopea. Frêdûn, giunto a tarda età, pensò di dividere fra i suoi tre figli il regno che allora comprendeva tutta quanta la terra; ma perchè egli ne aveva assegnata al figlio suo minore la più bella parte, aspre contese tra i fratelli rattristarono gli ultimi anni del vecchio principe, al quale fu altresì spedita, chiusa in un'arca, la testa recisa di Erâg', del suo più piccolo e più diletto figlio, ucciso a tradimento e per invidia dagli empi fratelli. Ma quella morte vuol essere vendicata, e il giovane Minôcihr, figlio d'una figlia dell'ucciso, sarà quegli che punirà i rei. Quindi, Tûr o Salm, fratricidi, già destinati a morte dal vecchio padre, cadono sotto i colpi del giovane eroe che seguito da infinite schiere ha portata la guerra nel Turan che da Tûr appunto aveva preso il nome. Frêdûn muore poco stante; ma i principi Turani, discendenti da Tûr, non vogliono quietare, e rammentano sempre con odio e con livore l'ingiustizia di Frêdûn nel dividere il regno e la morte del loro antenato ucciso da Minôcihr. Ond'è che sotto i principi che seguono, sotto Nevder e Kobâd, la terribile guerra si va facendo sempre più accanita e ostinata, finchè Kobâd ottiene a certi patti dal suo nemico una tregua. Ma salito al trono il re Kâvus, principe orgoglioso e di poco senno, la guerra interrotta si ricomincerà, e riarderà l'odio assopito per poco. Afrâsiâb, l'invidioso signore dei Turani, che l'*Avesta* ricorda col nome di Franraçyan, solleva baldanzoso il capo e tenta d'invadere l'Iran. Il prode giovinetto Siyâvish, figlio prediletto di Kâvus, è mandato contro di lui con un formidabile esercito: ma perchè più tardi il re Kâvus, in un impeto d'ira, non vuol ratificare una pace conclusa da Siyâvish a vantaggiosissime condizioni con Afrâsiâb, lo sventurato giovane, piuttosto che venir meno alla data fede, chiede e trova un asilo presso il suo nemico stesso, che l'accoglie generosamente e gli assegna un luogo per fabbricarvi una città. L'insolito favore desta ben tosto l'invidia dei cortigiani di Afrâsiâb, il quale, dopo aver resistito invano, cedendo alle calunnie del perfido suo fratello Garsivez, fa prendere lo sventurato giovane e gli fa mozzare il capo. Nell'Iran, all'udir l'infausta notizia, un vivo desiderio di vendetta accende l'animo di tutti; ma il vero punitor della morte di Siyâvish sarà il figlio suo, Khusrev, figlio postumo che il giovane Ghêv va a rintracciar nelle selve del Turan dove egli viveva povero ed ignoto, per ricondurlo fra mille stenti in patria. Khusrev, con mille prodi, incomincia la terribile guerra in cui dall'una e dall'altra parte scendono a combattere gli eroi più celebrati, fra i quali va sopra tutti segnalato

Rustem, il più grande, il più valoroso campione degli Irani, una sola freccia del quale lanciata da lui di notte nel campo dei Turani li riempie tutti di spavento e di terrore. Ma Khusrev prosegue imperterrita la sua via, e quando un pio uomo di nome Hòm gli strascina ai piedi incatenato l'empio Afrasiâb, gli fa senza pietà mozzare il capo. Vendicata così la morte del padre, Khusrev sale al cielo laddove l'attende il premio che gli è dovuto per le sue virtù. Questa seconda parte dell'epopea, tutta risonante dello strepito delle armi, intramezzata da lunghi episodi, fra i quali quello celebre della conquista del Mâzenderân, * è la parte più importante o costituisce il momento più grave della gran lotta secolare tra Irani e Turani.

Ma caduto il più possente e temuto principe nemico, e salito Khusrev al cielo, l'epopea improvvisamente cambia d'aspetto; e al vedere che la guerra coi Turani non sarà ora più cagionata da sparso sangue, ma bensì da differenza di religione, siamo indotti a credere che altre idee ed altri principii abbiano presieduto alla composizione di questa terza parte, nella quale non possiamo disconoscere l'opera dei sacerdoti. Nelle due prime parti quindi l'epopea è popolare e guerriera, in questa essa è sacerdotale e teologica; là il dovere della vendetta, tramandato con terribile necessità di padre in figlio, spingeva alla guerra quei primitivi eroi; qui invece essi veston l'armi per propagare una nuova fede di cui sono campioni, e Rustem, il vero eroe popolare che tanto faticò nelle guerre antecedenti, resterà qui dimenticato e inoperoso per ridursi poi tardi tardi a morir tradito dall'empio suo fratello Sheghâd **. Lohrâsp quindi succeduto a Khusrev nel trono, dopo un regno inetto, lascerà a Gushtâsp il regno per chiudersi a Balkh in un tempio del fuoco. Sotto Gushtâsp che è il Vistâp dell'*Avesta*, discenderà in terra il profeta Zardusht, il Zoroastro degli Antichi, a bandire una fede novella, per la quale s'intimerà ad Argiasp re dei Turani la guerra, perchè egli non vorrà riconoscere la nuova dottrina e il nuovo profeta. Con la disfatta di Argiasp, con la morte di Rustem e l'estinzione di tutta l'antica stirpe regnante dell'Iran, termina il magnifico e grandioso racconto dell'epopea persiana e il cantore passa alla storia di Alessandro Magno quale si narra in Oriente tutta travisata dalle favole, e alle leggende relative ai tempi degli Arsacidi e dei Sassanidi coi quali si giunge al 650 dell'era volgare.

Quest'ampia tela di racconti era ben degna di fornir l'argomento per un nobile poema ad un uomo di genio che avesse saputo raccogliercela e convenientemente lavorarla. Per tacere dei tentativi che ne fecero altri poeti, questa bella gloria toccò ad Abû 'l-Kâsim Firdusi, il quale nato a Tûs nel Khôrassân da umili parenti agricoltori nel 940 d. C., spese tutta quanta la sua lunga vita nella nobile impresa. E se Mahmûd di Ghasna, dopo aver tenuto alla corte il poeta, non lo avesse poi perseguitato nella vecchiaia cedendo alle calunnie invidiose dei maligni cortigiani, egli avrebbe divisa con lui questa gloria non comune. Firdusi infatti alla corte di questo principe, il cui impero si stendeva dal Gange all'Eufrate, compose il suo poema col titolo di *Shâh-nâmeh* o *Libro dei Re* in sessantamila distici, verseggiando tutta quanta la leggenda, di cui sopra abbiamo fatto qualche cenno; e quando, dopo trentacinque anni di fatica, il Sultano gli negò la promessa ricompensa, egli non potè che ritornarsi ramingo e povero alla città natale laddove morì nel 1020 in età di ottant'anni. Della sua tomba

che fu modesta assai, ora non resta più alcuna traccia, benchè alcuni viaggiatori, alcune decine d'anni fa, ne abbian viste le rovine in un campo abbandonato.

Il popolo persiano ha dato tre grandi monumenti nell'antichità, l'*Avesta* cioè quale codice religioso, le Iscrizioni degli Achemenidi e il *Libro dei Re*, recente quanto alla forma, antico però quanto al soggetto e al pensiero. Di questi tre quello che più fedelmente rappresenta l'animo, il cuore, l'indole del popolo persiano, è, non v'ha alcun dubbio, il poema di Firdusi; perchè mentre l'*Avesta* non è in gran parte che lavoro di menti speculative e le Iscrizioni altro non sono che monumento di una famiglia di principi grandi e intraprendenti, il *Libro dei Re* invece ci fa conoscere con la sua leggenda ingenua e popolare quali erano i nobili affetti che albergavano nel cuore di quel popolo, sobrio, energico, operoso e guerriero, quale stima esso facesse di sè e dei popoli vicini, e qual parte reputasse a sè stesso assegnata nel grande cammino della civiltà. Per questi pregi il *Libro dei Re* meritava ben l'elogio che in un suo libro ne faceva Vincenzo Gioberti, e quelle entusiastiche parole con le quali ne favellò il Michelet nella sua *Bibbia dell'Umanità*; e se non erra quel vezzo di chiamar *italiano d'Oriente* per la sua dolcezza ed armonia la bella lingua persiana, se non vanno troppo lungi dal vero quelli che in Firdusi trovano il vigore e la bellezza e gli splendidi colori della poesia omerica, il *Libro dei Re* meritava bene che fosse conosciuto anche in Europa da tutti quelli che amano le grandi manifestazioni del genio nella poesia e nell'arte. Il professore Mohl già ne fece e pubblicò una forbita ed elegante versione in prosa francese, il professore Schack ne diede una elegantissima traduzione in versi tedeschi, * e se qui è lecito ricordare anche il proprio nome, l'autore del presente scritto già da molti anni attende indefessamente a darne una traduzione in versi italiani, di cui egli sotto il titolo di *Racconti Epici del Libro dei Re di Firdusi* pubblicò alcuni anni fa un lungo saggio. **

I. Pizzi.

LA VALLE DI TESINO.

Nella zona inferiore della Valsugana, tra il fiume Brenta e il torrente Vanoi, proprio sul limite fra il Trentino e le provincie di Belluno e di Feltre, si dischiude la valle di Tesino. È anch'essa un piccolo mondo, un altro cantuccio di questa patria diletta, che ci piace di studiare e di conoscere in ogni sua parte. Anch'essa offre alla nostra attenzione, più spesso alla nostra meraviglia, un complesso di montagne pittoresche, di vedute incantevoli, di nuovissimi panorami, per tacere delle piante, dei minerali, delle particolarità e curiosità d'ogni genere, che possono interessare il naturalista e lo studioso in generale. Vi si va da più parti, da Trento, da Pergine, da Levico, da Borgo e da Strigno. Molte le vie, molti gli inviti e non minori i compensi.

Il nome pare le derivi dai tassi che vi abbondano, alberi dallo scuro fogliame, il cui severo aspetto si associa alla imponente maestà di queste alpine solitudini.

Pochi, ma buoni, non più di sei mila, i Tesini si direbbero tutti d'una casa, d'uno stampo, d'una vocazione. Teneri della casetta, dell'orticello, del campanile, vanno, se occorre, in capo al mondo, arricchiscono col commercio delle stampe e delle incisioni, delle quali nelle famiglie più agiate ci sono ampie raccolte, ma, appena possono, tornano alle loro montagne.

Le foggie di vestire sono singolarissime. Gli uomini, tarciati e gagliardi, vestono di lana e portano giubbe larghe e lunghe fino alla coscia. Le donne portano vesti di panno

* Vedine la traduzione italiana nei miei *Racconti Epici di Firdusi*, pag. 607.

** Per questa parte vedi: SPIZQRL, *Eranische Alterthumskunde*, I, p. 659.

* *Heldensagen von Firdusi*. — Berlin, 1864.

** Torino, Loescher 1877, di pag. xxiv, 896.

azzurro, nero o verdescuro, lunghe fino al collo del piede. Le maritate e le vedove vi aggiungono molte falde. L'estremità inferiore è guarnita di una fascia rossa per le ragazze e le spose, gialla per le vedove e le donne in lutto! Il busto elegante, più o meno adorno, giusta la condizione di colei che lo porta: la pettorina di seta ricamata a fiorami e a rabeschi di ottimo gusto. Ampio grembiale pure di seta, cintura a fermagli d'oro, scarpettine a fibbie, insomma un costume ricco, pittoresco, teatrale. I capelli intrecciano con molto studio, ricorrendo una volta la settimana alla pettinatura, che deve avere molto estro e molta forza di mano. Un distintivo delle spose è il « cuco », che sormonta la treccia e va alto circa un mezzo piede; cioè al sommo dei capelli mettono un bastoncino coperto di seta nera con nastri e gale e fiori. Le vedove tengono il « cuco » più basso ed è sempre fatto di filo e capelli, intrecciandovi « galani » o nastri di seta nera.

Non sono che tre i comuni, Pieve, Castello e Cinte. Il primo, disposto sopra tre piani, ha l'aspetto di una borgatella; si trova allo sbocco delle vie principali e nel mezzo della valle: ed è quindi il più frequentato, il più vivo, anche pel concorso de' forestieri e pel convenire nel suo caffè de' Tesini reduci da lontani paesi. Lì si conversa in varie lingue, e si trovano giornali d'ogni paese: chè i Tesini sono cosmopoliti e poliglotti; del paese ne hanno veduto di molto e amano dal loro angoletto sapere quel che accade in casa altrui.

Il loro dialetto è sonoro, grazioso, italico, ed usano canti affettuosi e gentili. * Patronali arbitrii e stolte contese li agitarono durante il regime feudale. Vi presero obbedienza i signori di Grigno, e quelli di Castelnuovo, e il vescovo di Feltre, e più tardi gli Scaligeri, e queste dominazioni ora dispiacquero, ora tornarono gradite: e non mancarono vigorosi rifiuti a indebite richieste: di che, una volta, offesi i Carraresi misero a ruba e a sacco la valle. Da Gian Galeazzo Visconti, divenuto signore di Feltre, ottennero di potersi reggere senza fattori o capitani, riconoscendo lui solo per legittimo loro signore. Però nell'anno 1391 i signori d'Ivano fecero atto di vassallaggio a quel principe, ed ebbero l'investitura di Grigno e di Tesino; i Tesini protestarono con apposita scrittura, ma tornò vano ogni lamento, e neppur si accontentò la loro domanda, colla quale, rinnovando gli antichi esempi, chiedevano una terra nei domini viscontei ove trasferirsi e vivere colla libertà che gli antecedenti patti avevano loro assicurata. Vi potè poi Federico d'Austria, conte del Tirolo, quando questa straniera famiglia cominciò a dominare nella Valsugana (1413). Nomadi pastori tutti, prima che i più ingegnosi preferissero le prove mercantili, ottennero privilegi da Venezia e dai duchi di Mantova di scendere e svernare nelle terre padane.** Ma senza privilegi, senza aiuti, seppero molti arricchire, affrontando i rischi di lungo esilio in città lontane, a Parigi, ad Amsterdam, a Copenaghen, a Varsavia, a Pietroburgo, a Mosca. Dalle pietre da schioppo e dalle stampe remondiniane s'allargarono a commerciare d'incisioni in rame, di litografie, d'oggetti d'ottica; fondarono case reputate nelle principali città dell'Europa, esempio di un'operosità, che non sarà mai abbastanza lodata.

Le onoranze ai defunti sono altro segno del delicato sentire dei Tesini. Accompagnano con molta solennità la bara, gli uomini avvolti in ampio scuro mantello, le donne con

fazzoletto nero al collo. Segue la schiera dei « piagnoni » e dei lodatori, che ricevono pel mesto officio una mercede. Le lodi consistono in brevi frasi in dialetto, allusive alle particolari doti del morto, una specie di commemorazione in dialogo durante il trasporto della salma. Pei genitori e per il marito o la moglie si porta il lutto per due o tre anni; per altri parenti non mai meno di un anno. Le donne, quando in lutto, vanno alla chiesa col velo nero.

Da Pieve si suol fare la salita alla Cima d'Asta, la più alta di quante sorgono tra la valle del Brenta e quella dell'Avisio. Slancia verso il cielo due vette, l'occidentale (2801 m.) e l'orientale (2672); i dorsi son coperti di fitte boscaglie e nella zona superiore di neve; e il piovente meridionale si specchia in un laghetto. Là presso c'è una piccola ghiacciaia, prima traccia della regione glaciale nelle Alpi tridentine. L'alpinista si metta a questa fatica; ma chi non ha lena per simiglianti prove, venga meco sul pittoresco colle di S. Ippolito, dal quale l'anfiteatro tesinese si distende tutto dinanzi lo sguardo. Di qui passava la via Claudia, tracciata da Druso figliastro d'Augusto e condotta a termine dall'imperatore Claudio, che conduceva da Altino al Danubio; e in qualche luogo ne restano delle vestigie, e si scoprono le solcature delle ruote dei carri. Non vi mancavano nè i ricoveri per i viandanti, nè i castelli di difesa; ed uno appunto di tali castelli sorgeva su questa altura, da cui il nome di Castel Tesino rimasto al villaggio, che ci sta ai piedi.

Al piede sud-est della Cima d'Asta, in valle di Vanoi, è a vedere uno dei più terribili scoscendimenti, che abbiano avuto luogo nelle montagne tridentine, così scolpite e profondamente logorate dal tempo. Circa cinquant'anni sono la frana trasse seco un terreno fertile, sparso di villaggi e di prati, e il quieto torrente Vanoi procedeva tutto raccolto nel suo letto. Ma lo scoscendimento seppelli le capanne e le case e distrusse ogni traccia dell'umano lavoro; il Vanoi, trattenuto nel suo corso, formò un laghetto della lunghezza di circa due chilometri, ricco di trote e coperto di barchette di pescatori.

Un'altra particolarità di questo nodo di montagne sono i frequentissimi echi. La valle così detta di Rodena, per la quale si passa a Lamone nel Veneto, angusta e squallida oltre ogni dire, ripete da molti suoi punti la voce del passeggiere; e calata la sera la superstitiosa montanara più non s'affida a questo cammino, piena il capo di strane leggende e temendo di svegliare gli spiriti addormentati fra le vaste ombre delle Alpi. GIOVANNI DE CASTRO.

METALLOTERAPIA.

Fino dal 1848 il medico parigino Burq fece conoscere delle guarigioni misteriose, che rammentavano certi miracoli fuori di moda, da lui ottenute in molti casi di emi-anestesia isterica, mediante la semplice applicazione, sulla pelle della metà anestetica, di piastre di diversi metalli; con questa singolarissima particolarità che ogni paziente era influenzato *soltanto da un dato metallo*, mentre gli altri metalli, attivi in altri individui, non avevano su di lui alcuna influenza. *

Le asserzioni di Burq furono ricevute dal ceto medico e dagli scienziati col massimo scetticismo; egli fu ritenuto per *toqué* e la sua « metalloterapia » fu dimenticata per una ventina d'anni.

* È impossibile prevedere quale metallo sarà attivo in un dato individuo: bisogna pazientemente provarli tutti, finchè si trova quello attivo; è stato constatato in seguito che alcuni individui sono sensibili ad un metallo solo, altri a più d'uno, e che questa specie di affinità elettiva si mantiene sempre la medesima per ogni individuo, anche se la malattia dura per vari anni.

* No dà saggi il GAMBILLO, *Il Trentino, appunti e impressioni di viaggio*, Firenze, 1880, pag. 17 e segg.

** Per maggiori particolari ricorri al bel discorso di Francesco Anbroisi sulla valle di Tesino, *Annuario della società degli Alpinisti Tridentini*, 1877, pag. 14 e segg.

Universale fu la meraviglia, quando, circa tre anni or sono, il celebre Charcot espone alla *Société de Biologie* una serie di esperimenti, nei quali egli confermava le principali asserzioni di Burq. Egli constatò in primo luogo che l'applicazione, sulla parte anestetica, di una piastra di un dato metallo ha realmente per effetto, trascorsi 10 a 20 minuti, la scomparsa dell'anestesia, estendendosi il ristabilimento della sensibilità, a poco a poco, dal punto di applicazione ad una superficie sempre maggiore e finalmente a tutta la metà malata. Inoltre egli constatò che anche gli organi dei sensi della metà anestetica risentivano una marcata influenza dall'applicazione metallica; specialmente l'occhio acromatoptico della metà malata riacquistava gradatamente la sensibilità per i colori, dapprima per il blu, poi per il rosso, poi per il verde, e da ultimo per il violetto.

La *Société de Biologie* nominò una Commissione con alla testa lo stesso Charcot, incaricata di studiare questi fatti. La Commissione non solo li confermò pienamente, ma vi aggiunse una osservazione atta a sorprendere al sommo grado i medici e i fisiologi. Essa scoprì e si accertò che in molti casi il ritorno della sensibilità nella metà anestetica del corpo è accompagnato dalla simultanea scomparsa della sensibilità nella metà sana; l'anestesia provocata nel lato normale si mostra prima nei punti omonimi, simmetrici a quelli della metà paralizzata che subiscono l'influsso del metallo, e poi si estende di pari passo coll'estendersi di quest'influsso, per cessare solo quando, tolto il metallo, torna anestetica la metà malata. Anche l'occhio sano subisce questa strana paralisi e perde il senso dei colori in ordine inverso a quello in cui l'occhio acromatoptico lo riacquista. È questo il fenomeno che ebbe dalla Commissione il nome di *transfert de la sensibilità*.

Tali sono i fatti fondamentali che in seguito furono ripetutamente veduti e confermati da molti osservatori anche fuori di Francia, talchè non si ha più il diritto di metterli seriamente in dubbio, nè tampoco di negarli a priori o di prenderli per un inganno, come fecero da principio gli scienziati inglesi, presso i quali accade ogni tanto di vedere una eccessiva fede accoppiata ad un eccessivo scetticismo; la loro teoria della *expectant attention*, non regge dinanzi ai metodi perfezionati coi quali oggi si osservano i fenomeni in parola, e noi non ce ne occuperemo. Il problema odierno è di spiegare questi fenomeni in un modo razionale e conciliabile con quanto sappiamo intorno alla natura dell'attività nervosa.

Il problema medesimo però è duplice: vi è la parte esterna, per così dire, che deve semplicemente chiarire la causa fisica dell'influenza dei metalli sull'organismo; e vi è la parte che può dirsi interna, dalla quale aspettiamo la spiegazione fisiologica degli effetti che quella causa fisica produce sul sistema nervoso. Noi in questo breve articolo intendiamo occuparci solo della prima parte, essendochè la seconda trovasi ancora a parer nostro nello stato di nebulosa assai indeterminata.

È noto che, comunque sia stata esagerata l'analogia dell'attività nervosa coll'elettricità, questa ha una influenza evidente ed immediata su quella; era dunque naturale che la mente degli scienziati corresse direttamente a ipotesi fondate su tale influenza. È difatti da principio tutti ammisero, quasi si trattasse di cosa che va da sè e non abbisogna nè di dimostrazione, nè di discussione, essere i fenomeni della metalloterapia dovuti allo sviluppo di elettricità in seguito al contatto del metallo colla pelle, sempre più o meno umida. Intanto, strano a dirsi, non venne in mente a nessuno una obiezione che ci sembra ovvia: se si trattasse realmente di un effetto elettrico, tutti i metalli dovrebbero spiegare un effetto analogo sopra ciascun individuo, oppure, viceversa,

il medesimo metallo dovrebbe influire in modo analogo su tutti gl'individui.

Però la teoria elettrica non tardò a ricevere un colpo mortale per opera di Westphal, il quale ottenne tutti gli effetti dei metalli mettendo sulla pelle della parte anestetica un sinapismo od anche un semplice empiastro caldo. Questa confutazione indiretta rendeva quasi superflua, per quanto fosse interessante, la confutazione diretta data più tardi dallo Schiff, il quale mostrò, per mezzo del galvanometro, che spesso il metallo attivo in un individuo, applicato sopra un dato punto della sua pelle, non dà nessuna corrente apprezzabile, mentre altri metalli, non attivi, applicati sopra il medesimo punto, danno qualche volta una corrente manifestata.

Dall'osservazione dei fenomeni metalloterapici nell'uomo infermo al tentativo di riprodurli nell'uomo sano, vi era un passo solo; questo passo fu fatto da Rumpf, sperimentando sopra sè stesso. Constatata, col compasso di Weber, la perfetta uguaglianza della sensibilità tattile del dorso delle sue mani, egli pose sul dorso di una di esse una piastra di zinco; in breve vi ebbe una sensazione di caldo e, applicando nuovamente il compasso estesiometrico, vi trovò un notevole aumento di sensibilità, — mentre, nel tempo stesso la sensibilità del dorso dell'altra mano era notevolmente diminuita. Rumpf continuò le sue osservazioni applicando una quantità di sostanze atte a modificare, per la loro composizione chimica o per la loro temperatura o per il loro effetto sulla circolazione locale, la sensibilità della cute, sia aumentandola, sia diminuendola. Egli giunse a questa importante conclusione che come al provocato aumento di sensibilità in un dato punto del corpo corrisponde una diminuzione nel punto simmetrico, così alla provocata diminuzione di sensibilità corrisponde un aumento nel punto simmetrico. Il *transfert*, da fenomeno patologico, diveniva un fenomeno fisiologico, e come tale fu studiato da parecchi osservatori, in Germania ed in Italia. * È da notarsi però che in generale l'organismo sano e normale spesso resiste all'influenza degli agenti estesiogeni, laddove l'organismo disturbato nelle funzioni nervose cede con facilità, e, cedendo, si abitua a cedere.

Or bene, tolta la specificità dell'azione dei metalli, scoperta un'influenza analoga — anzi identica — di una varietà di agenti assai eterogenei, si domanda quale possa essere la causa produttrice della modificazione del tessuto nervoso, modificazione che si manifesta cogli effetti suindicati?

A questa domanda rispose Maurizio Schiff, in una memoria letta nell'ultimo congresso dei naturalisti e medici tedeschi, tenuto a Baden-Baden, nel settembre 1879, e riprodotta nelle *Archives des sciences physiques et naturelles*, 15 gennaio 1880, pag. 43. Ed ecco in breve la sua ipotesi e gli esperimenti fatti per convalidarla.

Che cosa hanno in comune i diversi agenti modificatori della sensibilità accennati più sopra? Una cosa sola, ed è che sono tutti sorgenti di rapide vibrazioni molecolari, vibrazioni che essi possono comunicare ai corpi vicini od all'ambiente. La fisica ha dimostrato che le molecole di qualsiasi corpo, per quanto sia solido, vanno soggette a continue oscillazioni, dette oscillazioni termiche. Si può supporre che le vibrazioni molecolari di un dato corpo influiranno sulla sensibilità animale solo se il loro ritmo avrà una qualche affinità colle vibrazioni che costituiscono l'attività nervosa,

* G. BECCOLA e G. SEPILLI: *Sulle modificazioni sperimentali della sensibilità*, Riv. Sperim. di Freniatria, 1880, fasc. I e II. Raccomandiamo questo lavoro ai nostri lettori: essi vi troveranno, oltre molti interessanti particolari, tutte le indicazioni bibliografiche necessarie per uno studio completo dell'argomento.

come una corda vibrante non fa vibrare un'altra corda che se dà un numero determinato di oscillazioni. Così si spiegherebbe l'azione fisiologica diversa di corpi solidi diversi, nei quali anche il moto molecolare proprio di ciascuno deve essere diverso; e, se in tutti questi fenomeni non si tratta realmente che di vibrazioni molecolari, tutti i miracoli della metalloterapia debbono potersi ottenere coi mezzi più svariati, semprechè si assomiglino nella condizione fondamentale, vale a dire che sieno sorgenti di rapido moto molecolare da comunicarsi al sistema nervoso.

Informato a questo concetto, lo Schiff si fa a dimostrare che l'azione della magnete a distanza, e quella della corrente elettrica, condotta non attraverso i tessuti, ma nella loro vicinanza, è dovuta non alla forma speciale delle relative vibrazioni, ma appunto a ciò che le une e le altre hanno in comune, cioè al fatto di essere ambedue rapidissime oscillazioni molecolari; le oscillazioni della magnete o del solenoide si comunicano all'ambiente, circondando la propria sorgente di un'aura di oscillazioni secondarie, che non sono più magnetismo o galvanismo e che alla loro volta si comunicano, mediatamente o immediatamente, al sistema nervoso dei pazienti.

Infatti nessuno dubita che la magnete sia tale mercè una forma particolare di movimento che agita le sue molecole; le osservazioni di Maggiorani e di Charcot hanno provato che essa agisce sui pazienti anche senza contatto immediato, ad una certa distanza; ma per meglio dimostrare che ciò che propriamente influisce sul sistema nervoso non è la magnete come tale, bensì la sua aura di oscillazioni, lo Schiff ha immaginato di porre la calamita a grande distanza dal paziente, di fissare alla calamita stessa un lungo filo di metallo non magnetico ed inattivo nel dato paziente, e di mettere l'estremità libera di quel filo in contatto colla parte malata: egli ottenne così i fenomeni metalloterapici.

Per l'elettricità le sue esperienze principali furono due: isolare il braccio anestetico circondandolo di gomma elastica o meglio introducendolo in un grande cilindro di vetro; far passare una corrente elettrica per un filo metallico rivestito di seta ed avvolto in spirale intorno al cilindro di vetro; è certo che in questo modo è esclusa ogni azione diretta dell'elettricità sul braccio; eppure si ottengono tutti i fenomeni metalloterapici; in questo caso l'elettricità ha operato a distanza, come nel caso della corrente che, attraversando una spirale, induce il magnetismo in una sbarra di ferro circondata da questa spirale; vale a dire, la sua aura di oscillazioni produce oscillazioni speciali nel ferro... o nel braccio.

La seconda esperienza è assai originale: una spirale è circondata da un'altra spirale nella quale deve nascere, in seguito al passaggio della corrente galvanica nella prima, lo stato molecolare speciale chiamato da Faraday *eletto-ono*; la seconda spirale, quella che trovasi in questo nuovo stato molecolare, è messa in comunicazione col paziente, e lo stato indotto in essa induce a sua volta nel paziente il ritorno della sensibilità nella metà anestetica. Qui è l'aura di un'aura che produce il solito effetto.

Assai interessanti sono le seguenti esperienze che escludono affatto ogni azione specifica di un metallo qualsiasi, oppure dell'elettricità o del magnetismo. Il martello di un tetanomotore di Heidenhain è fatto battere rapidamente sopra una lastra di legno; questa si mette in comunicazione colla paziente, e, circa 20 minuti dopo, la sensibilità ritorna nel lato anestetico, mentre il lato sano diviene insensibile. Lo stesso effetto si ottiene adoperando il cilindro di un motore ad acqua dello Schmidt come sorgente di rapide oscillazioni meccaniche.

Finalmente lo Schiff mise alla prova anche le oscillazioni sonore, servendosi del Toninductoriun di Kronecker, ed ebbe, al solito, i fenomeni metalloterapici; essi però non si manifestarono più quando il numero delle oscillazioni fu ridotto a duemila nel minuto secondo; le oscillazioni erano allora troppo rare o troppo estese; difatti scosse assai più forti ma rozze ed irregolari non producono nessun effetto: una paziente viaggiò due volte, due ore di seguito, in un vagone di terza classe senza provare alcun mutamento nel suo stato, mentre l'applicazione dell'oro dileguava sollecitamente la sua anestesia.

In conclusione sembra accertato che i miracoli della metalloterapia sono dovuti ad un flusso continuo e regolare di rapidissime oscillazioni, artificialmente comunicate al sistema nervoso.

BIBLIOGRAFIA.

VITTORIO TURLETTI, *I racconti di Burraschino*. — Torino, Roux e Favale, 1880.

Sono cinque racconti tutti interessanti e graziosi. Nei *Ricordi di primavera*, si fa un idillio soave, troppo soave, tra due vecchi di settanta o di ottant'anni che, dopo avere intrecciato un casto amore in gioventù, essendo uno maggiordomo e l'altra cameriera, moglie del cochiere, un soggettaccio, in una casa aristocratica, andata poi a male, s'incontrano, sul finire della loro esistenza, all'Ospizio di Carità. Come lavoro descrittivo e anche psicologico, il bozzetto dell'Ospizio di Carità è un testimonio della valentia del cesellatore, ma l'idillio d'anticamera ci sembra un po' troppo elevato, per i personaggi che lo rappresentano.

La *Crisi* è la novella più riuscita, o, forse, più curata delle altre. È vero che alle altre non somiglia. Tra le righe, c'è un poco lo spirito di Murger. Due *bohèmes*, un pittore e un romanziere, vivono insieme, come due eroi del cenacolo, iniziato da Schaudard. Il pittore ha preso, per modella, una fiammiferaia tistica e losca. Egli è verista. Vuol fare un quadro che rappresenti i tetri dolori della miseria. Il suo modello è appunto quello che ci vuole. Mentre egli fa il quadro, il romanziere scrive una novella sullo stesso soggetto. La povera fiammiferaia finisce per amare, silenziosamente, il pittore. L'intervento d'una ballerina, già amante di costui, induce la fiammiferaia a fuggire, come una disperata. I due amici si mettono alla ricerca di lei, senza trovarla a capo. Intanto, la miseria li spinge a studiare il canto dantesco del conte Ugolino. Ridotti all'estremo, si presentano ad un professore di clinica, per esibirgli lo scheletro d'uno tra loro. Il dialogo tra essi e il professore è un capolavoro d'umorismo. Mentre stanno nella sala anatomica, in una testa tagliata in mezzo, riconoscono Filomena, la fiammiferaia. Scena straziante. Il professore, commosso, li invita a casa sua, diventa il mecenate loro, e li avvia per il sentiero dei quattrini e della gloria. La fiammiferaia ha, per opera dei due *bohèmes*, un monumento, che, certo, in vita sua non si aspettava.

Con *I dieci giorni d'arresto* l'A. s'avvicina al De Amicis. Un capitano, condannato agli arresti in casa sua, ne profitta per far conoscenza della sua camera, poi della padrona di casa, indi d'una nipote ch'è tistica all'ultimo stadio e che, prima di morire, gli confida l'esistenza, ai trovatelli, d'un bimbo che ebbe da un capitano dello stesso reggimento, col quale è fuggita dalla casa paterna, perchè i suoi parenti, borbonici, non le avrebbero permesso un matrimonio. Il capitano è morto battendosi contro i briganti. Ella è rimasta vedova e madre, senz'essere stata moglie. L'ufficiale, stando agli arresti, finisce per diventare l'esecutore testamentario della povera morta, fa ricerca del

figlio, già adolescente, e lo mette nel collegio militare di Modena.

Un viaggio in America e Il picchetto di Natale sono due cosette più leggiere, ma dove c'è garbo e un humour piano e limpido.

ADOLFO BARTOLI, *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale descritti ecc.* — Firenze, Carnesecchi, 1880.

Col fascicolo VI si compie il primo volume di quest'opera, che abbiamo già raccomandato e non cesseremo di raccomandare e promuovere a maggior vantaggio degli studiosi. E tanto più ci piace discorrerne, perchè cominciandosi adesso il secondo volume, potrebbero essere accolti con favore alcuni consigli che vorremmo indirizzare alla società di studiosi che attende a questa illustrazione, e al benemerito uomo che vi presiede. Già notammo parlando del primo fascicolo * che vi era troppo spreco di spazi bianchi; e questo inconveniente è stato corretto nei fascicoli successivi. Altre modificazioni potrebbero farsi via via senza recar danno al primitivo disegno. Non crediamo che sia veramente necessario il dar di ogni poema il principio e fine di ciascun canto o parte, quando specialmente si tratti di opera conosciuta. Quanto alle indicazioni se una poesia sia o no stampata, dacchè ai compilatori è piaciuto l'aggiungere queste notizie, sarebbe desiderabile che le ricerche in proposito fossero maggiori e più larghe. Così, ad esempio, a pag. 375 troviamo ricordato un *Contrasto dell'uomo e della donna*, che si trova anche in antiche stampe, e come cosa del Pucci venne anni fa riprodotta nel *Propugnatore*. E poco innanzi, a pag. 393, è indicato un poemetto, che malamente da alcuno si attribuì al Boccaccio, e in quest'anno fu stampato nel giornale di *Filologia romanza*. A pag. 375 troviamo il *Lamento di Pisa* senza annotare che fu stampato anni fa a Pisa dal Nistri. Qualche altra avvertenza non sarebbe inutile. Così a pag. 381 troviamo attribuita dal codice a un ignoto ser Jacopo Cocchi da Firenze la canzone *Morte perchè non trovo a cui mi doglia*, che, si poteva aggiungerlo, altri tiene esser di Dante. Certo, a queste illustrazioni letterarie il Bartoli ed i suoi collaboratori non son tenuti, ed è un di più se le fanno, ma poichè alcuna volta le credono utili, vorremmo che con più cura vi attendessero, o le lasciassero del tutto. Quel che rimane, ad ogni modo, è l'utilità della cosa; cioè un indice ben fatto dei codici e delle ricchezze che contengono; e noi facciamo voti perchè l'opera cominciata, prosegua regolarmente sino alla fine con evidente utilità delle lettere nostre.

CARLO F. FERRARIS, *Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche*, Anno I, 1880-81. — Milano, Hoepli, 1880.

È un compatto volume in ottavo, in cui sono raccolte dieci monografie, nessuna delle quali, per prescrizione dell'editore (in un caso solo largamente violata), sorpassa i due fogli di stampa.

Il prof. Gabba, già sostenitore del divorzio, tratta della *Propaganda del Divorzio in Italia*, sforzandosi a mostrare con argomenti d'indole morale piuttosto che giuridica o politica, come questa propaganda sia opera di dottrinari, ignari delle condizioni reali della società nostra, alla quale, se mai riuscisse nei suoi intenti; arrecherebbe danni gravissimi; poichè l'istituto del divorzio non è, secondo l'A., confacente all'indole nostra, al grado di civiltà e di moralità, cui siamo pervenuti e allo stato delle nostre credenze religiose, nè se ne risente alcun vero bisogno da nessuna classe. — Il Vidari, in una *Rassegna di Legislazione commerciale*, enumera e riassume rapidamente le principali novità legislative, concernenti il diritto commercia-

le, che si andarono maturando nell'ultimo decennio nei vari Stati d'Europa, avuto speciale riguardo al diritto cambiario, alle società anonime e alle cooperative, ai trasporti per ferrovia e ai fallimenti, che sono, insieme ad altri minori, gli argomenti nei quali più s'è esercitata l'attività legislativa degli ultimi tempi. — Il Palma ripiglia la questione che fu suscitata vivacissima in Italia dai Decreti del 26 dicembre 1877; quella cioè se, secondo il nostro diritto pubblico, i Ministri si possano sopprimere o istituire per regio decreto, o si debbano sopprimere e istituire per legge. L'A. espone lo stato del diritto pubblico dei vari governi costituzionali d'Europa rispetto a tale questione; e, fermandosi specialmente al diritto pubblico italiano, la risolve nello stesso senso, in cui fu risolta dalla Camera dei Deputati dopo la discussione, che durò dai 4 ai 7 giugno 1878. Le ragioni del Palma sono in generale quelle fatte valere dagli oratori avversi alla costituzionalità dei decreti, sopra tutti dall'on. Spaventa; ma fa meraviglia ch'egli non abbia tenuto nessun conto — anche per confutarlo — di ciò che con molta ampiezza ha scritto posteriormente sulla medesima questione il Gneist, rifacendo il suo vecchio opuscolo sul *Bilancio e la legge*. (*Gesetz und Budget — Constitutionelle Streitfragen aus der preussischen Ministerkrise vom März 1878*. Berlin. Spunger. 1879). — L'on. Pessina ragiona sul noto libro dell'Ihering *La lotta per il Diritto* e considera le idee in esso esposte principalmente sotto l'aspetto delle conseguenze, che se ne possono trarre per la filosofia del diritto penale. Per lui la pena « è la più alta manifestazione della lotta della società umana contro l'interesse individuale, per assicurare l'imperio del Diritto. » E le varie forme assunte dalla giustizia punitrice nella storia sono le successive, e sempre più perfette, espressioni di questo concetto. L'ultima delle quali, secondo l'A., non è, come alcuni tuttora vorrebbero, la pena per l'intimidazione, ma la pena per la espiazione del male operato, e per la rieducazione sociale, mercè l'esemplarità, e individuale, mercè la redenzione del delinquente. — Supera di molto per lunghezza, ben compensata dalla importanza, dalla particolarità e dalla perfezione del lavoro, lo studio del Bonghi sull'*Insegnamento privato secondario*, corredato di una copiosa appendice di documenti legislativi ed amministrativi e di più di dati statistici. Vi sono minutamente esposte: la condizione fatta dalle leggi nostre, e dal modo in cui si applicano, all'insegnamento privato secondario, le idee di coloro che vorrebbero concedergli una libertà sconfinata, i modi, in cui, secondo l'A., si potrebbe renderlo prospero e buono, per via di provvedimenti, che si riferiscono al corso dell'insegnamento pubblico, alla qualificazione degli insegnanti, all'ordine dell'istituto, ai programmi e agli esami. — Il Morpurgo tratta brevemente delle *condizioni e dei progressi della previdenza popolare in Italia* adducendo e prendendo ad esame i dati scarsi e confusi, che si hanno su le società di mutuo soccorso, e quelli più compiuti e soddisfacenti circa le casse di risparmio e le banche popolari, e cercando trarne, per quanto si può, induzioni non fallaci, particolarmente intorno alla condizione dei depositanti, per vedere fino a che punto quelle istituzioni sono davvero benefiche per le classi inferiori. — L'Ellena dà una notizia succinta, ma succosa, delle *principali imposte indirette in Italia*, esclusione fatta delle dogane. Dopo aver ragionato in generale della natura delle imposte indirette, delle obiezioni che loro si oppongono, e della grandissima parte che hanno ad ogni modo nei bilanci di tutti gli Stati civili, si ferma ad esporre le condizioni legislative e i proventi dati in Italia dalle tasse sui consumi, dalle tasse di fabbricazione, e dai monopoli, fra i quali, con un sistema di classificazione, della cui esattezza potrebbe du-

* V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 391.

bitarsi, annovera insieme il monopolio dei tabacchi, quello dei sali, il lotto, la posta e il telegrafo. È soggiunto un brevissimo cenno delle tasse di registro e bollo e di alcune altre affini, come la tassa sul movimento delle strade ferrate e i diritti di verificazione dei pesi e delle misure. — Su le orme degli scritti del Gneist, ed in ispecie di quello di sopra ricordato, il Ricca-Salerno cerca mostrare come sia necessario, ad ovviare agli eccessi del parlamentarismo, e a liberare l'amministrazione dalle influenze politiche, che la corrompono, limitare le facoltà del Parlamento in fatto di bilanci, riducendole negli Stati continentali non maggiori di quelle che sono in Inghilterra, specialmente per effetto della istituzione del *consolidated fund*. — L'on. Boselli tratta l'argomento scottante della rapida decadenza della marina mercantile, ricercandone le ragioni generali nella crisi economica e nelle mutazioni avvenute negli ultimi anni nei rapporti dei cambi internazionali e nel materiale navigante; cagioni la cui azione è resa per noi più aspra dal difetto e dalla inerzia dei capitali e dai pesi fiscali. Senza aver troppa fiducia nella protezione, ma pur riconoscendo che la marina mercantile non è solo una grande industria, ma anche una grande forza nazionale, l'A. determina in che modo e con che limite lo Stato, può a suo parere, conferire al miglioramento delle tristi condizioni presenti, e rende conto di quello che s'è venuto legislativamente operando in questo senso negli ultimi anni. — E finalmente il Salvioni riassume dati, operazioni e raffronti circa il movimento della popolazione dal 1862 al 1878, dalle pubblicazioni del nostro ufficio di Statistica e dalle introduzioni a queste premesse dal Bodio.

È chiaro da questo cenno, che i lavori raccolti nell'*Annuario* inevitabilmente diversi di pregio, non hanno un tipo comune. Vi sono scritti, come quelli del Bonghi, del Gabba, del Boselli che trattano questioni vive e combattono o propugnano proposte concrete e di più o meno lontana applicazione pratica. Vi sono mere raccolte di notizie legislative, o statistiche, con osservazioni storiche o interpretative, come quelle del Vidari, del Morpurgo, dell'Ellena, del Salvioni. Vi sono lavori d'indole puramente scientifica, come quello del Pessina. La quale varietà di tipo fa che l'*Annuario* si possa rassomigliare più che ad altro ad un grosso e buon volume di una rivista di scienze giuridiche, sociali e politiche. I ritardi nella pubblicazione, giustificati nella prefazione del compilatore con le incertezze inevitabili in un primo tentativo, hanno fatto pure che parecchi dei dati riportati sieno antiquati, e che se ne possono avere di più recenti su gli stessi argomenti da altre fonti — il che, per questo genere di pubblicazioni, è un difetto grave. Ad ogni modo, senza entrare nello esame particolare di ciascuno degli scritti, bisogna augurarsi in complesso che quest' *Annuario* viva e migliori a grado a grado negli anni venturi. È buona la scelta degli scrittori e, con certe riserve, quella degli argomenti; e l'*Annuario* mentre potrà venire a consolante dimostrazione del progresso degli studi giuridici e politici in Italia, potrà pure conferire a promuoverli e a diffondere nelle classi colte i loro più recenti e più sicuri risultati.

A. GOIRAN. *Meteorologia endogena*. Storia sismica della Provincia di Verona. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1880.

Da lungo tempo annunciato, promesso, esce finalmente alla luce questo lavoro, che dapprima sembrava doversi semplicemente limitare ad una di quelle relazioni, alle quali concludono d'ordinario le Commissioni, quando concludono a qualche cosa. Noi abbiamo invece sott'occhio una erudita monografia, nella quale sono studiati analiticamente i fenomeni sismici del Veronese anteriori all'anno 1866: l'A. ci promette poi una seconda parte, nella quale tratterà più specialmente dei fatti sismici del Baldo dal 1866 in poi, che

diedero precipuo impulso alla compilazione del presente lavoro ed anzi ne fecero sorgere la idea.

Sulle opinioni dell'A. non hanno fatto presa le critiche, che al titolo di « Meteorologia endogena », adottato dal professore M. S. De Rossi, vennero mosse dall'*Archivio di Statistica*, poichè egli lo pone in testa al suo lavoro. E per quanto in questa prima parte predomini l'elemento storico, pure dalle considerazioni teoriche che fanno qua e là capolino si rileva di leggieri come l'A. segua fedelmente quell'indirizzo che agli studi di sismologia fu dato in Italia negli ultimi sette od otto anni.

Le fonti consultate, così per la storia dei terremoti veronesi come per la raccolta delle tradizioni e memorie di antichi fenomeni nel bacino del Benaco, sono senza dubbio ottime; però pare a noi che, pur tenendo conto delle fonti stampate, che del rimanente sono alla portata d'ognuno, l'A. avrebbe dovuto farsi maggior carico delle fonti inedite, e precisamente di quelle cronache e di quei diari dei quali v'ha dovizia nelle biblioteche pubbliche e private di Verona stessa. A queste vere fonti non è per verità molto agevole lo attingere, ma i frutti che possono ritrarsene ricompenzano largamente il paziente indagatore, poichè quivi, oltre alla notizia del fenomeno sismico, è assai più probabile di trovare narrate quelle circostanze concomitanti, la cui particolareggiata esposizione fece desiderare dei lavori storici sui terremoti.

Alcuni argomenti, sui quali di recente soltanto venne richiamata in modo efficace l'attenzione dei sismologi, sono ampiamente discussi dall'A., ed assai pregevoli sono le osservazioni raccolte intorno ai cambiamenti lenti o repentini nel livello delle acque, alla scomparsa temporanea di sorgenti, alle emissioni o fughe di gas, alle sorgenti termali e minerali, all'andamento dei fontanili, ec.

Ma il capitolo che a noi sembra offrire il maggiore interesse e che presenta anche caratteristiche di speciale importanza è quello che si riferisce agli svariatisimi fenomeni che avvengono nel bacino del lago di Garda. Che se per parte di taluno non si potrà assolutamente accettare la conclusione dell'A., vale a dire che tutti (escluse le burrasche propriamente dette) sieno fatti sismici, dovrà pur convenirsi che l'A. ha discusso l'argomento con copia di cognizioni, e sottoscrivere alla conclusione che « tutti i fenomeni sismici veronesi si dimostrano contemporanei e prossimi ad altri, che avvengono altrove, nella penisola italiana e nelle regioni finitime e talvolta anche discoste, » confermando la grande unità dell'intero apparato sismico.

NOTIZIE.

— I signori Lepore di Raiano (2° Abruzzo) possiedono un piatto che si crede di Mastro Giorgio. Ha il diametro di m. 0,485; e inferiormente porta la data del 1510. Nel mezzo c'è dipinto un Apollo seduto: da capo e da piedi, due teste muliebri laureate, forse due muse. E poi, mano a mano, intorno sono alcuni simboli di caccia e di musica. Affermarsi dagli intendenti che tale piatto sia di grandissimo valore.

— Nell'*Ausland* (30 agosto) C. Scherzer fa uno studio notevole sulla questione delle colonie, prendendo in considerazione speciale le condizioni della Germania.

— Nel *Neues Jahrbuch für Mineralogie* A. Inostranoff descrive una specie di carbon fossile trovato vicino al lago Onega nella Russia. Contiene una quantità più considerevole di combustibile che altro, cioè di carbonio.

— Il signore Enrico Blackburn sta preparando una nuova edizione del suo libro *Les Pyrénées* con le illustrazioni di Gustavo Dore.

(The Athenæum)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BIANCHI.

RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA MARITTIMA. — OTTOBRE 1880.

Abbiamo urgente bisogno di navi. — PAOLO COTTRAU. — L'A. comincia col dire come il recente annunzio che la *Venezia*, una delle più belle, più marine, e meno antiche nostre vecchie navi alla quale il piano organico assegnava ancora otto anni di vita, si trovi invece in tali condizioni da rendere forse inutile il raddobbarla, ha messo tutta la marina in apprensione che non si possa neppur contare sulle 15 navi di 1^a e 2^a classe che pur già parevano scarse. Anche se il caso della *Venezia* non si rinnovasse, nessuno può negare che pel ritardo dell'allestimento delle nostre navi, e pel rapido progresso delle altre marine, noi ci troviamo sprovveduti e la quistione del numero diventa urgente. Il piano organico, approvato dal Parlamento, ci dava, senza contare le torpediniere che sono annessi delle navi, 16 navi di battaglia; 10 navi speciali per difesa locale e per missioni all'estero, per crociera; 20 tra piroscafi, avvisi, cannoniere, navi porta-torpedini (non torpediniere); 14 piroscafi-trasporti; 12 navi pel servizio dei porti militari. Sebbene nella prima classe si sieno contate le nostre antiche corazzate, disegnate dal 1859 al 1865, il nostro stock è oggi molto più scarso di quello preveduto dal piano organico. Per ora non abbiamo altri strumenti da battaglia che il *Duilio* e sei barche torpediniere, cinque delle quali ordinate recentemente. Il *Dandolo* sarà pronto nel 1882, l'*Italia* nel 1884, e il *Lepanto* nel 1885-86. L'A. fa rilevare chiaramente e seriamente l'attuale mancanza di navi. Quel che più urge si è di colmare i vuoti nel numero del naviglio da battaglia e di far presto, dando mano a quella parte del naviglio che sotto piccola mole sviluppi maggiore intensità offensiva, tenendoci strettamente allo scopo supremo assegnato alla marina dal piano organico (la difesa offensiva delle coste) e rinunziando per ora a moltiplicare i tipi, costosissimi, a larga spesa d'azione. La curva del progresso che nel 1874-75-76 accennava alle grandissime costruzioni, al tipo *Italia*, oggi accenna nel suo andamento generale, ad una diminuzione delle moli e dei cannoni, e ad un non aumento della velocità. Questa proviene da ciò, che le torpedini e i siluri semoventi sono entrati nel campo della pratica, e che gli ultimi fatti navali del Mar Nero e del Pacifico hanno dimostrato come i combattimenti in mare si decidano anche adesso a tiro di pistola, o colando a picco il nemico (cosa difficile) o portandogli l'incendio, o, soprattutto, sterminando i comandanti e gli equipaggi. — L'A. si dilunga poi a provare che è scemato l'amore pei cannoni enormi, perchè è provato che sono di manovra troppo lenta di fronte a cannoni di dimensioni moderate che in ugual tempo possono fare danni maggiori. Vuole però che non si abbandonino la corazzatura verticale pel comandante, per gli organi e strumenti di governo, per i siluri, per la gente e per le artiglierie, e ciò perchè è certo il fatto che con 45 centimetri di corazza compound si tengono fuori tutti gli attuali grossi proiettili. Pensa l'A. che oltre gli argomenti materiali di offesa e di difesa occorra badare al morale degli equipaggi, e, poichè le corazze composte lo consentono, è d'uopo nelle navi da battaglia, che dobbiamo mettere in cantiere, cercare, salvo necessarie eccezioni, di proteggere tutti dal tiro delle artiglierie attualmente esistenti.

L'A. ritiene poi urgente di aggiungere alla nostra flotta quattro sloop misti (cioè a vela con macchina sussidiaria) piccoli e di poco costo per far battere il mare in permanenza ai nostri giovani ufficiali e ai nostri mozzi. Riassumendo: oltre questi quattro sloop è urgente di portare a 20 o 30 le nostre barche torpediniere, di commettere all'estero (salvo a farne altri da noi) due torpedo-Arieti po-

tentemente armati, e di mettere in cantiere qui in Italia e all'estero quattro corazzate, i cui principali requisiti sieno i seguenti: dimensioni moderate, qualità tattiche ed offensive eminenti, discreto raggio d'azione, e velocità superiore a quella di tutte le navi da battaglia estere esistenti e in progetto.

Difende poi l'A. i partigiani delle navi moderate dall'accusa di volere navi mediocri, dacchè questo esser mediocre è questione relativa; anche l'*Italia*, immensa costruzione e meravigliosa incrociatrice, è mediocre sotto taluni riguardi rispetto alle navi tattiche moderate. Prepariamoci dunque a servirci dei nostri due futuri *Cacciatori di corazzate e di convogli*, come l'A. chiamerebbe l'*Italia* e il *Lepanto*, per gli scopi a cui li ha voluti adattare il loro ideatore, ma, per ora, mettiamo la questione nei termini precisi in cui la vuol porre il comandante De Luca, cioè: a) dato un numero di milioni ed un termine di tempo da spendere in costruzioni navali, ripartirli in modo da dare alla nostra marina la maggior forza complessiva possibile; b) bisogna per conseguenza arrestare lo sviluppo di ogni singolo pregio delle navi da costruire, quando la spesa ed il tempo occorrenti ad un ulteriore sviluppo comincino a diventare sproporzionati all'utile, cioè quando questa spesa e questo tempo possano più convenientemente impiegarsi in altra nave.

Dopo aver dimostrato che, con tutto il rispetto dovuto ai costruttori navali, gli ufficiali di marina, come quelli che hanno da servirsi delle navi, debbono dire le qualità che vorrebbero nelle navi stesse, l'A. entra a far le sue proposte sulla determinazione di taluni limiti del programma delle due navi da battaglia, ch'egli vorrebbe fossero poste in cantiere. Tali proposte sono assolutamente tecniche.

In conclusione l'A. se fosse ministro direbbe al Parlamento: senza una forte marina non contiamo gran cosa nel Mediterraneo, e neanche a casa nostra. Siamo relativamente assai peggio che nel 1866. A risanguare il nostro scarso stock è necessario che la Camera adotti il modo di diminuire di un terzo i periodi di ultimazione del *Dandolo*, dell'*Italia* e del *Lepanto*. È necessario non solo mettere in cantiere due altre navi da battaglia ad ultimarsi in tre anni, ma anche ricorrere eccezionalmente all'industria privata ed estera, per aver nell'anno venturo 20 torpediniere e 2 arieti, e nel 1882 altre due navi da battaglia. Per far questo, se non si vuole accrescere l'assogno normale, occorre un supplemento straordinario di 6 milioni per l'anno venturo, e, a cominciare dal 1882, di 12 milioni l'anno in media, fino a che non siasi raggiunta la metà effettiva della forza stabilita dal primo organico. Se questo peso fosse soverchio per le nostre condizioni finanziarie, l'A. proporrebbe di rinunziare a taluni lavori di fortificazione di costa, meno urgenti, rescare qualche cosa sulla manutenzione del naviglio, o alla peggio prolungare di un terzo il periodo di tempo purchè il Parlamento desse un supplemento straordinario di 8 milioni in media all'anno fino ad aver raggiunto effettivamente la metà della forza suindicata. In tal modo la difesa delle nostre coste sarebbe fino dall'anno venturo meglio assicurata che non lo sia ora. Oltre le vecchie navi e gli incrociatori avremmo: nella primavera 1881 il *Duilio* ed almeno 12 torpediniere; nell'autunno 1881 il *Duilio*, il *Dandolo*, e 25 torpediniere; nella primavera 1882 il *Duilio*, il *Dandolo*, uno o due arieti e 30 torpediniere; nella primavera 1883, il *Duilio*, il *Dandolo*, l'*Italia*, due navi da battaglia e due arieti fatti in cantieri privati e 30 torpediniere; nel 1884, il *Duilio*, il *Dandolo*, l'*Italia*, il *Lepanto*, forse tre altre navi da battaglia, quattro arieti, e 30 torpediniere. Così si potrebbe sperare di raggiungere nel 1885 la metà della forza voluta dal primo organico. Ci rimetteremo al posto che avevamo nel 1866.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenaeum (23 ottobre). Parla della vita e delle opere di Giovanni Pietro Campana e dà notizie sugli oggetti d'arte raccolti da lui.

Nature (21 ottobre). Accenna con lode a un opuscolo di Ignazio Cameletti intitolato: *Il Binomio di Newton*.

The Academy (23 ottobre). Discorre di una collezione di disegni acquistata dal Museo Britannico per mezzo di G. W. Reid, fra i quali si trovano dei fogli di Filippino Lippi, Girolamo Mocetto e forse di Michel Angelo.

— Enumera i vantaggi dell'Accademia Spagnuola fondata a San Pietro in Montorio in Roma.

The Spectator (23 ottobre). Rende conto della *Roma sotterranea* di Northcote e Browlow, giudicando questo libro una prova evidente dell'utilità di popolarizzare le ricerche del De Rossi.

II. — Periodici Francesi.

Journal des Économistes (ottobre). Maurizio Block rende conto di un libro litografato di Tullio Martello intitolato: *Appunti di Economia politica* dicendolo degno di essere stampato, perchè chiaro, ordinato e conforme alle sane dottrine.

Revue Britannique (ottobre). Dà una traduzione francese di *Un ballo nel Monastero*, novella di Mario Pratesi, pubblicata nella *Rassegna Settimanale* (25 luglio).

— Giudica il libro di Niccolò Gallo intitolato: *Idealismo e Letteratura* bene scritto, ma trova che per la materia non è abbastanza nuovo.

Art (10 ottobre). Paolo Leroi discorre di diversi artisti che hanno esposto delle opere a Torino.

— Descrive il Refettorio del Convento d'Ognissanti a Firenze, deplorando con parole acerbe lo stato nel quale si trova l'affresco di Domenico Ghirlandaio.

— (17 ottobre). Paolo Leroi termina il suo studio sulla quarta esposizione nazionale di belle arti con qualche riflessione sulla scuola torinese di pittura, lodando specialmente i paesisti, e fra questi Mario Michela.

— Maurizio Faucon rende conto del libro di Tullio Massarani, intitolato: *L'Arte a Parigi*, giudicandolo molto pregevole, e parla degli altri meriti dell'autore.

— René Ménard prosegue la storia artistica del metallo; parla della scultura italiana nel medio evo avendone precedentemente esposti i principii nell'antichità.

Revue Critique (25 ottobre). Emanuele Fernique rende conto dei Cataloghi del Dueschke sulle *Antichità dell'Alta Italia* e dello Schreiber sulle *Antichità della Villa Ludovisi*; giudicando pregevoli, entrambi i lavori, ma l'ultimo principalmente.

— Loda il metodo tenuto da Emilio Comba nel suo Cenno storico su *Pietro Valdo e Valdesi avanti la Riforma*.

— Enrico Vast riferisce diffusamente sulla *Storia degli Stati pontifici* scritta da Maurizio Brosch. Loda la diligenza e l'abilità colla quale si è servito delle fonti; ma vorrebbe che si fosse servito non solo dei documenti veneziani, ma anche di quelli esistenti a Roma, e che il suo giudizio fosse meno severo.

III. — Periodici Tedeschi.

Allgemeine Zeitung (21 ottobre). Rende conto dei *Ricordi della vita intima di Enrico Heine* scritti dalla Principessa della Rocca, giudicandoli non senza interesse ma al disotto di quello che si aspettava di questa pubblicazione.

— (26 ottobre). L. Leutz fa una descrizione di Aosta (*Augusta Praetoria Salasorum*) e ne narra la storia dalla fondazione.

— Carlo Benrath dà un riassunto di una biografia di Enrico Arnaud scritta da K. H. Kläiber, che giudica pregevole, e tocca di diversi punti della Storia dei valdesi.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 146, vol. 6° (17 Ottobre 1880).

Le spese del regno d'Italia pel 1881. — L'incidente montenegrino e l'Alleanza Anglo-Italiana. — L'undecimo congresso pedagogico. — Come si può vivere a Roma. Bozzetto dal vero (*Cesare Donati*). — Una nuova opera su Filippo II. Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.) — Il moto di Lugo nel 1796 (*Giovanni De Castro*). — Verismo mazzoniano. Interpretazione di un passo dei *Promessi Sposi* (F. S.). — Una biblioteca in vendita. Lettera al Direttore (E. Monaci). — Bibliografia:

Giuseppe Chiarini, *Lacrymae*. Seconda edizione, con molte aggiunte ed una appendice. — *Enea Cavalieri*, In giro pel mondo, osservazioni ed appunti, Volume primo. — *S. Salomone-Marino*, Dei famosi uomini d'arme siciliani fioriti nel secolo XVI. — *Corrado Tommasi-Crudeli*, Sulla distribuzione delle acque nel sottosuolo romano e sulla produzione naturale della malaria. Memoria seconda. — *Paolo Paci*, Lezioni di aritmetica generale ad uso dei Licei. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 147, vol. 6° (24 ottobre 1880).

La riforma elettorale alla Camera. — La discussione del bilancio. — Le entrate del regno d'Italia pel 1881. — L'inchiesta agraria. — Il Congresso degli armatori a Camogli. — Animismo (*Carlo Piumi*). — Le tribolazioni di un prete piemontese a Roma. Episodio della causa di beatificazione del Venerabile Labre (1785-86) (A. D. Perrero). — La data delle *Ricordanze* e del *Risorgimento* di Giacomo Leopardi (*Licurgo Pieretti*). — Bibliografia: *Maria Embden Heine* (Principessa della Rocca), *Ricordi della vita intima* di Enrico Heine. — *Filippo Mariotti*, Dante e la statistica delle lingue, con la raccolta dei versi della *Divina Commedia* messi in musica da G. Rossini, G. Donizzetti, F. Marchetti e R. Schumann. — *Francesco Bertolini*, Storia romana insino alla invasione dei barbari, di Vittorio Duruy tradotta ed annotata. — *G. Baccardo*, La Sociologia nella Storia, nella Scienza, nella Religione e nel Cosmo. — *Aloisio Apell*, Manuale del collettore di stampe, ossia Dizionario dei principali incisori del secolo decimo nono, che hanno lavorato a bulino e descrizione dei loro fogli migliori e più ricercati. (Handbuch für Kupferstichsammler oder Lexicon der vorzüglichsten Kupferstecher des XIX Jahrhunderts. welche in Linienmanier gearbeitet haben sowie Beschreibung ihrer besten und gesuchtesten Blätter). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A MORE E DOLORE, versi di *Marco Antonio Canini*. Torino, e Roma, Ermanno Loescher, 1880.

A NNALI DEI REGI ISTITUTI TECNICO E NAUTICO, E DELLA REGIA SCUOLA DI COSTRUZIONI NAVALI, DI LIVORNO. Anno scolastico 1877-78, vol. VII. Livorno, Giuseppe Meucci, 1880.

D ELL'ALLEGORIA PRINCIPALE DELLA DIVINA COMMEDIA, appunti del *Dott. Giuliano Fenaroli*. Torino, stamp. Reale della ditta G. B. Paravia ecc., 1880.

I L BUON POPOLANO, lettere morali di *Maria Viani-Visconti*. Milano, libreria di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1880.

L E ODI, DI GIUSEPPE PARINI, dichiarate per uso delle scuole mezzane dal prof. *Pio Michelangeli* Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

L A GEOGRAFIA NELL'INSEGNAMENTO SECONDA-RIO, osservazioni ed appunti di *Cosimo Bertacchi*. Torino, tip. ed. di G. Candeletti, 1880.

L 'ISTRUZIONE PUBBLICA IN TORINO, dal 1300, al 1880, di *Daniele Sassi*. Torino, Vincenzo Bona, 1880.

L E SCUOLE PER I FANCIULLI IDIOTI ED EPILLETICI, di *Enrico Morselli*. (Estratto della *Rivista di beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza*, anno 1880, fasc. di agosto). Milano, tip. Emilio Civelli, 1880.

L E BASI DELLA MORALE, di *Herbert Spencer*, con una introduzione per *G. Sergi* dell'Università di Bologna, Milano, frat. Dumolard, 1880.

L 'ARTE A TORINO. *Primo*, lettere agli artisti italiani. Roma, stab. tipografico italiano diretto da L. Perelli, 1880-81.

W ECHSELBEZIEHUNGEN, deutscher und italienischer Kunst, von M. Carriere.

P OLVERE, (1875-1879). *A. Ghisleri*. Bergamo, tip. lit. Manichetti ecc., 1881.